

Sergio Sardone

*Ricchezza e proprietà in una città levantina:  
Bari tra Cinque e Settecento\**

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni lo studio della disuguaglianza economica nell'Europa preindustriale ha destato molto l'interesse di economisti e storici economici, favorendo un notevole contributo alla letteratura e allo sviluppo delle metodologie adottate<sup>1</sup>. L'analisi della disuguaglianza per l'Italia centro-settentrionale può contare, allo stato attuale, su diversi e importanti contributi, sviluppati all'interno del progetto EINITE<sup>2</sup>. Tuttavia, sul Mezzogiorno italiano non si sono ancora editi studi definitivi ma solo alcuni provvisori risultati sulla Puglia, presentati con Guido Alfani al

---

\* Ricerca finanziata dall'European Research Council, nel contesto del Settimo Programma Quadro dell'Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement No. 283802, EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800, nonché dal programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, Horizon 2020 Framework Program/ERC Grant agreement No. 725687, SMITE-Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800.

<sup>1</sup> Tra i diversi lavori si segnalano, in particolare: P.T. HOFFMAN, D. JACKS, P.A. LEVIN, P.H. LINDERT, *Real inequality in Europe since 1500*, in "Journal of Economic History", 62, 2002, n. 2, pp. 322-355; B. MILANOVIC, P.H. LINDERT, J.G. WILLIAMSON, *Pre-Industrial Inequality*, in "The Economic Journal", 121, 2011, pp. 255-272; L. SOLTOW, J.L. VAN ZANDEN, *Income and wealth inequality in the Netherlands, 16th-20th centuries*, Amsterdam 1998; J.L. VAN ZANDEN, *Tracing the beginning of the Kuznets curve: western Europe during the early modern period*, in "The Economic History Review", 48, 1995, n. 4, pp. 643-664; G. ALFANI, W. RYCKBOSCH, *Growing apart in early modern Europe? A comparison of inequality trends in Italy and the Low Countries, 1500-1800*, in "Exploration in Economic History", 62, 2016, pp. 143-153; W. RYCKBOSCH, *Economic inequality and growth before the industrial revolution: the case of the Low Countries (fourteenth to nineteenth centuries)*, in "European Review of Economic History", 20, 2016, n. 1, pp. 1-22; C. SANTIAGO CABALLERO, *Income inequality in central Spain, 1690-1800*, in "Explorations in Economic History", 48, 2011, n. 1, pp. 83-96; E. NICOLINI, F. RAMOS PALENCIA, *Decomposing income inequality in a backward pre-industrial economy: Old Castile (Spain) in the middle of the eighteenth century*, in "The Economic History Review", 69, 2016, n. 3, pp. 747-772; J. REIS, *Deviant behaviour? Inequality in Portugal 1565-1770*, in "Cliometrica", 11, 2017, n. 3, pp. 297-319.

<sup>2</sup> G. ALFANI, *Wealth inequalities and population dynamics in northern Italy during the early modern period*, in "Journal of Interdisciplinary History", 40, 2010, n. 4, pp. 513-549; IDEM, *The effects of plague on the distribution of property: Ivrea, northern Italy 1630*, in "Population Studies", 64, 2010, n. 1, pp. 61-75; IDEM, *Economic inequality in northwestern Italy: a long-term view (fourteenth to eighteenth centuries)*, in "Journal of Economic History", 75, 2015, n. 4, pp. 1058-1096; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality: the case of the Florentine state, 1300-1800*, in "The Economic History Review", 70, 2017, n. 4, pp. 1072-1102; M. DI TULLIO, *Cooperating in time of crisis: war, commons, and inequality in Renaissance Lombardy*, in "The Economic History Review", 71, 2018, n. 1, pp. 82-105; G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019 (Cambridge University Press).

Meeting dell'*Economic History Association* tenutosi a Nashville nel settembre del 2015, oltre un saggio sull'impatto dei disastri naturali sulla disuguaglianza di due comunità della Sicilia orientale, Ragusa e Misterbianco<sup>3</sup>.

La produzione storiografica su Bari si è rivelata relativamente prolifica negli ultimi tre decenni, grazie soprattutto agli apporti di storici dell'età moderna e contemporanea. Alcuni di questi lavori hanno preso forma nell'opera *Storia di Bari*, edita in più volumi da Laterza e diretta da Francesco Tateo<sup>4</sup>. Altri studi sono disponibili grazie all'encomiabile lavoro svolto da Vito Antonio Melchiorre, autore di numerosi saggi sulla storia di Bari e della trascrizione di fonti fondamentali, come il *Libro Magno* e il *Libro Rosso*<sup>5</sup>. Allo stato attuale, sono anche disponibili studi di demografia storica sul centro barese, grazie soprattutto alle analisi della struttura della popolazione e delle famiglie effettuate da Da Molin per il Sei-Settecento<sup>6</sup>, e a un nostro più recente lavoro basato sull'Apprezzo del 1598-99, il primo disponibile per la città levantina per l'età moderna<sup>7</sup>.

### *Fonti e classificazione dei beni censiti*

Obiiettivo di questo lavoro è quello di utilizzare le informazioni salienti contenute nei catasti antichi di Bari per delineare un breve quadro descrittivo e quantitativo della proprietà posseduta dall'élite socioeconomica barese, effettuando al contempo – nei limiti del possibile – una distinzione qualitativa della ricchezza detenuta. Dopo Napoli e Palermo, Bari è attualmente il centro più popolato del Mezzogiorno, ma è l'unico di questi tre per il quale è possibile approntare un'analisi su proprietà e disuguaglianza nell'Età Moderna; anche perché Napoli e Palermo, in

<sup>3</sup> G. ALFANI, S. SARDONE, *Long-term trends in economic inequality in southern Italy. The Kingdoms of Naples and Sicily, 16th-18th centuries: First results* (Relazione presentata all'Economic History Association 2015 Annual Meeting, *Diversity in Economic History*, Nashville, 11-13 settembre 2015); S. SARDONE, *Disuguaglianza economica e disastri naturali nella Sicilia orientale: Ragusa e Misterbianco (secoli XVI-XVIII)*, in *Le disuguaglianze economiche nella storia*, a c. di G. GREGORINI, Milano 2016, pp. 224-248.

<sup>4</sup> *Storia di Bari. Dalla preistoria al Mille*, a c. di R. CASSANO, G. MUSCA, MARIO PANI, Bari 1989 (volume I); *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a c. di G. MUSCA, F. TATEO, Bari 1990 (volume II); *Storia di Bari. Nell'Antico Regime*, a c. di A. MASSAFRA, F. TATEO, Bari 1991-1992 (volumi III-1 e III-2); *Storia di Bari. L'Ottocento*, a c. di M. DELL'AQUILA, B. SALVEMINI, Bari 1995 (volume IV); *Storia di Bari. Il Novecento*, a c. di L. MASELLA, F. TATEO, Bari 1997 (volume V).

<sup>5</sup> Tra i principali volumi pubblicati, si segnalano: V.A. MELCHIORRE, *Bari: schede storiche*, Bari 1987; IDEM, *Il ducato sforzesco di Bari*, Bari 1990; IDEM, *Il Libro Rosso di Bari*, Bari 1993; IDEM, *Il Libro Magno di Bari*, Bari 1995; IDEM, *Medici, speziali e mammare nell'Antica Bari*, Bari 1996; IDEM, *Bari e l'Oriente Mediterraneo*, Bari 1997; IDEM, *Le donne baresi*, Bari 1998; IDEM, *Documenti baresi su Bona Sforza*, Bari 1999; IDEM, *Bari vecchia. Strade, vicoli, corti e piazze*, Bari 2003. Tra gli altri lavori su Bari, da segnalare quello di T. PEDIO, *Bari tra il XVI e il XVII secolo. Note ed appunti di toponomastica barese*, in "Archivio Storico Pugliese", 27, 1974, n. 1-4, pp. 381-452.

<sup>6</sup> Si segnalano in particolare G. DA MOLIN, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990; IDEM, *Popolazione, società e famiglia tra Cinquecento e fine Settecento*, in *Storia di Bari. Nell'Antico Regime*, a c. di A. MASSAFRA, F. TATEO, Bari 1991-1992, vol. III-1, 109-168; IDEM, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari 2000.

<sup>7</sup> S. SARDONE, *Popolazione e famiglie a Bari secondo l'Apprezzo del 1598-1599*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, a c. di G. ALFANI, A. CARBONE, B. DEL BO, R. RAO, Udine 2016, pp. 215-234.

quanto capitali dei regni di Napoli e di Sicilia, furono esentate dalla tassazione per catasto nell'arco di tempo considerato.

Per la città di Bari sono disponibili quattro rilevazioni catastali antiche, tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Bari, che furono avviate negli anni 1598, 1619, 1636 e 1753. Le due rilevazioni secentesche sono parziali, con quella del 1619 che presenta l'ammancio di almeno uno dei volumi sui "popolani", mentre in quella del 1636 manca la parte del censimento relativo alla nobiltà cittadina. Le prime tre rilevazioni sono qualificate come "Apprezzo, seu catasto", quella settecentesca, terminata durante il riformismo borbonico, è archiviata invece come "Catasto onciario"<sup>8</sup>.

La nostra analisi si è quindi basata su due fonti pressoché complete, l'Apprezzo del 1598 e il Catasto del 1753<sup>9</sup>, tenendo presente esclusivamente la tassazione onciaria del patrimonio mobiliare e immobiliare e tralasciando quella complementare del "pro capite et industria". Tale analisi non ha riguardato la complessità dei contribuenti, ma solo i principali capifamiglia tassati, classificati in ordine patrimoniale decrescente (tabelle 2, 4 e 5). Si sono così individuati i principali possidenti delle rispettive rilevazioni, escludendo da questo computo gli enti ecclesiastici, presenti solo nella rilevazione del 1753, per i quali si è approntata un'analisi complementare (tabella 6). I beni censiti e tassati hanno riguardato l'intero nucleo familiare, comprendendo, pertanto, anche i beni dotali o esclusivi di altri membri conviventi della famiglia, chierici e canonici compresi.

Nell'ambito della proprietà accatastata si possono distinguere i beni immobili da quelli mobili o con maggior carattere di fungibilità. Nella prima fattispecie rientrano i beni della "proprietà urbana", come case, magazzini, botteghe, sottani, bassi, ma anche forni e pertinenze affini, nonché quelli riconducibili alla "proprietà fondiaria", costituita da fondi rustici, masserie, palmenti, mulini, e altri immobili correlati allo sviluppo di attività del settore primario. Il valore dei beni urbani tassati dagli ufficiali di Bari veniva calcolato interpolandone la rendita con un tasso di capitalizzazione compreso tra l'8 e il 12 per cento, oppure attribuendogli il valore di mercato. In entrambe le rilevazioni non erano soggetti a tassazione i beni destinati all'uso familiare, come nel caso dell'abitazione principali e del bestiame destinato all'uso proprio.

Al valore della proprietà fondiaria si risaliva, invece, avendo presente la dimensione dei terreni, la tipologia colturale e l'eventuale numero di piante che la componevano. A parità di estensione, i vigneti realizzavano una maggiore valutazione. La redditività degli uliveti, invece, era più alta rispetto a quella dei mandorleti, mentre

<sup>8</sup> Il Massilla e il Volpi accennano ad altri due catasti baresi, del 1536 e del 1568, non più ritrovati, che avevano però per oggetto il solo ceto nobiliare. Cfr. F. BONAZZI, *La cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari*, Napoli 1881; G. VOLPI, *Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi*, Napoli 1748 (2 volumi). Sui catasti antichi si segnala, tra i diversi lavori, A. BULGARELLI, *Alla ricerca del contribuente: fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli 2000.

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BARI (d'ora in poi ASBA) *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, 5 volumi (vol. 12, 13, 14, 15, 16). Il catasto presenta alcuni ammanchi, che sono stati colmati consultando la copia conservata nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), *Catasti Onciari*, voll. 8577, 8578, 8579, 8590.

tra i seminativi primeggiava la cerealicoltura, per valore ed estensione. I giardini, a volte situati all'interno della cinta muraria, erano dei veri e propri frutteti, che proprio per questo potevano avere un discreto valore catastale.

Il fattore che incideva maggiormente sulla valutazione di fondi e terreni, al di là dell'estensione misurata in vigne, aratri e ordini<sup>10</sup>, è la presenza di masserie, torri e altre strutture stabili, come mulini, palmenti, trappeti (frantoi), magazzini, vigneti, etc., che costituivano le principali pertinenze dei terreni agricoli e ne integravano la destinazione produttiva. Per di più, l'agro di Terra di Bari si caratterizzava, insieme a quello di Terra d'Otranto, per la più alta concentrazione di ulivi e mandorli dell'intero Mezzogiorno continentale, oltre che per la diffusione di masserie, all'interno delle quali massari, pastori e allevatori stanziavano alcuni mesi l'anno sviluppando attività diverse con l'ausilio di familiari e servitori. Il numero di masserie aumentò parecchio nel corso del XVI secolo, divenendo la caratteristica distintiva del territorio rurale pugliese; esse rappresentavano, al tempo stesso, un elemento di identificazione cetuale di famiglie nobili e borghesi, che ne affidavano la direzione a creati o a personale specializzato. Anche a cause delle diverse incursioni perpetrate corsari turchi e barbareschi lungo le zone costiere, le masserie pugliesi andarono incontro a importanti trasformazioni, con la costruzione di cinte murarie e di vere e proprie torri difensive<sup>11</sup>. Anche per questa ragione, non sempre tali proprietà erano qualificate nella fonte fiscale come masserie, in particolar modo a fine Cinquecento, ma semplicemente come torri o strutture similari con annesse pertinenze funzionali alla produzione agricola e casearia.

Altri beni oggetto di valutazione catastale erano gli animali, distinti tra buoi, vacche, cavalli (giumente, puledri e "da basto"), ovini (pecore e capre), porci e animali da soma (ciucci, somari e muli) - destinati al lavoro nei campi, all'allevamento, alla macellazione oppure al trasporto e alla mozione (nel caso di mulini). Particolare importanza rivestivano le rendite finanziarie, riconducibili a censi in senso stretto (enfiteutici, consegnativi e redimibili) oppure a crediti *strumentari*, questi ultimi consistenti in rendite alienate dalle università per finanziare le esigenze di cassa. Come nel caso dei censi consegnativi, i crediti *strumentari* si diffusero rapidamente nel corso nel Cinque-Seicento, al punto da impegnare una quota importante della spesa di alcune comunità della Terra di Bari<sup>12</sup>. Per il contenimento di questa spesa, le autori-

<sup>10</sup> Unità di misura agrarie per Bari: 1 Aratro = 25 ordini = 1250 passi quadrati = 45.000 palmi quadrati = 31,49 are (circa 3.128,48 metri quadrati). Nei territori di Rutigliano, Conversano, Casamassima, Turi, Acquaviva delle Fonti e San Michele di Bari, l'aratro di 25 ordini corrispondeva a metà vigna o vignale: 1 vigna = 2.500 passi quadrati (circa 6.257 metri quadrati). Cfr. *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877, pp. 79-80.

F. DE CAMELIS, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale raggugliate a quelle del sistema metrico italiano*, Giovinazzo 1904, pp. VII e 6.

<sup>11</sup> Le masserie pugliesi erano dotate di suppellettili, mobili, attrezzi di uso contadino e pastorale e depositi di alimenti, funzionali alle attività dell'allevamento o della produzione casearia. Secondo A. COSTANTINI, *Le masserie del Salento*, Lecce 1991, lo sviluppo delle masserie sarebbe legato anche a una funzione difensiva, che si intensificò nel Salento prima in seguito dell'assedio turco di Otranto del 1480, poi dopo la distruzione di Castro e Marittima del 1537. Da qui il concetto di "masseria fortificata", una struttura costruita in piena campagna e lontana dai centri urbani.

<sup>12</sup> Percentuali molto alte di debiti *strumentari* si riscontrano, nel 1628, nei bilanci delle comunità più piccole, come Capurso (50% della spesa comunale) e Cellamare (51%), mentre valori tra il 34 e

tà regnicole promossero prammatiche con l'obiettivo di regolare l'emissione di titoli del debito e di contenerne il rendimento, che da oltre il 10-12 annuo del XVI secolo scese al 7% durante il governo del conte di Lemos (1611-1616), stabilizzandosi nel corso del Seicento intorno al 5% annuo<sup>13</sup>. I crediti *strumentari* compaiono ancora nel catasto del 1753, con beneficiari i più grandi possidenti, e particolarmente i membri della nobiltà, con donne e minori che - impiegando doti ed eredità - cercavano di assicurarsi il più garantito degli investimenti finanziari dell'epoca.

### *La determinazione dei valori di accatastamento*

Nel 1598 gli ufficiali apprezzatori hanno proceduto alla stima del patrimonio partendo dalle rendite annue percepite dalle unità familiari, al netto di censi e gravami, interpolandole a un tasso d'interesse distinto in relazione alla tipologia dei beni e alla loro fungibilità. Il valore così stimato dei singoli beni è stato poi diviso per sei per determinare il valore delle once tassate<sup>14</sup>. Nel 1753, invece, partendo dall'entità delle rendite annue, franche di censi o gravami, gli ufficiali del catasto sono risaliti al valore onciario sulla base di una relazione costante di 1:3,3, cioè di 3,3 once per ogni ducato di rendita annua. In questo secondo caso, la ricerca del valore patrimoniale non è stato l'obiettivo primario degli apprezzatori, che si sono invece concentrati nel definire l'entità delle rendite nette generate dal possesso dei beni. Inoltre, le rendite ricavate da immobili urbani hanno subito la decurtazione del "quarto per l'accomodazione", consistente in uno sgravio del quarto della base imponibile per spese di mantenimento, che determinava di fatto una riduzione al 75% del valore accatastato. Identico rapporto di 1:3,3 si è riscontrato nella tassazione delle rendite finanziarie riportate nello stesso catasto del 1753. In esso compare anche l'aggregato dei "pesi", in sostanza i debiti non ipotecari gravanti sul patrimonio, presenti solo occasionalmente nell'apprezzo del 1598, poiché le rendite immobiliari di questa fonte sono quasi sempre al netto delle passività. Anche per questa ragione, nella rilevazione settecentesca il valore del capitale ceduto in prestito non corrisponde al valore storico del capitale investito, come invece accaduto nel 1598, ma a quello della rendita effettiva ricevuta, che poteva essere molto diversa, a se-

---

37% si verificano per Cisternino, Locorotondo, Sannicandro, Santeramo e Altamura. Per Giovinazzo, Mola, Modugno e Rutigliano la percentuale scende al 20-27%, e al 16% per Trani. Il dato medio su un campione di 289 comunità del Regno è pari, sempre nel 1628 al 23% della spesa. A. BULGARELLI, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli*, Venezia 2012, pp. 127-155, 285-290. A un secolo di distanza, la situazione era forse peggiorata, con un peso della spesa per i creditori *fiscali* e *strumentari* che in Terra di Bari oscillava tra il 16% di Binetto e il 70% di Casamassima. A. BULGARELLI, *Alla ricerca del contribuente*, cit., p. 204. Sulla diffusione dei censi, M. VAQUERO PINERO, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima Età Moderna*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 47, 2007, n. 1, pp. 57-94.

<sup>13</sup> Sull'avvio delle riforme del Lemos e il contenimento della spesa per interessi delle comunità, cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, pp.190-213, 275; G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, a c. di G. GALASSO, Torino 1965, pp. 221-229; G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane*, Napoli 1980, pp. 91-103; A. BULGARELLI, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità*, cit., pp. 141-143; IDEM, *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità del Regno di Napoli (secolo XVII)*, Venezia 2012, pp. 104-110.

<sup>14</sup> 1 oncia = 30 tari = 600 grana = 6 ducati = 60 carlini.

conda degli usi, del rischio e dei soggetti obbligati. Infatti, se nel 1598 si sono riscontrate rendite con una redditività compresa tra l'8 e il 13,5%, e in particolare del 10-12%, a metà Settecento, grazie alla maggiore diffusione e articolazione dei censi e degli altri strumenti finanziari a disposizione, la redditività e durabilità di questi titoli era abbastanza diversa. Come la diffusione della rendita al 5%, importante e strettamente relazionata ai debiti *strumentari* pagati dall'Università, di cui beneficiarono le famiglie più ricche.

Per superare queste differenze, e nell'intento di uniformare la stima dei patrimoni per poi procedere a una comparazione tra le due rilevazioni, si è proceduto a convertire i valori catastali, espressi in once da 30 tari, nell'unità monetaria del ducato napoletano, in base al rapporto once/ducati di 1:6, rimasto immutato tra XVI e XVIII secolo. Fermo restando i diversi criteri di rilevazione seguiti dagli apprezzeri, questo espediente permette una più organica comparabilità dei beni meno fungibili, come quelli riconducibili a proprietà urbane e fondiari.

Altro elemento che differenzia le due rilevazioni del 1598 e del 1753 è quello della proprietà ecclesiastica, riportata nel catasto settecentesco per effetto del Concordato stipulato tra il Regno di Napoli e la Santa Sede nel giugno del 1741. Come si preciserà anche più avanti, le proprietà degli enti ecclesiastici furono riportate nel catasto per metà del valore stimato, il che ha comportato la necessità di raddoppiare il dato riportato dalla fonte documentaria.

#### STATUS, URBE E DEMOGRAFIA

Tra XV e XVIII secolo la città di Bari vide crescere la propria importanza come centro della provincia di Terra di Bari, una delle dodici che costituivano l'antico regno di Napoli. Prerogative importanti del suo sviluppo furono la consistente produzione rurale dell'entroterra (principalmente olearia e vitivinicola), la crescita delle esportazioni di prodotti agricoli, il dinamismo artigianale e il ruolo politico-amministrativo. Aspetto, quest'ultimo, che avrebbe portato il governo murattiano a trasferire, a inizio Ottocento, la capitale provinciale da Trani a Bari.

Una delle fasi più importanti della crescita economica e sociale di Bari è coincisa con il periodo dell'infeudazione. Istituito in periodo angioino sul finire del XIV secolo, nel corso del Quattrocento il feudo di Bari fu oggetto di contesa tra le famiglie dei condottieri Orsini del Balzo e Caldaro<sup>15</sup>. Nel 1464, il Ducato di Bari venne assegnato da Ferrante d'Aragona a Sforza Maria Sforza per l'appoggio fornito dalla casa lombarda nella conquista dell'Italia meridionale. Tale concessione contribuì a creare un sodalizio tra gli Aragona e gli Sforza, che, seppur rafforzato da unioni di sangue, entrò in crisi con l'invasione francese e l'avvio delle Guerre d'Italia, nel

<sup>15</sup> Secondo L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. II, p. 196, Raimondo Orsini, principe di Taranto, ebbe il feudo di Bari tra 1385 e 1406, prima che suo figlio, Giannantonio Orsini del Balzo, e suo nipote, Lionello Acconciamurro, ne acquisissero momentaneamente l'intestazione. Il primo duca di Bari fu Giacomo Attendolo, detto "Sforza", a cui nel 1424 successe il figlio, Francesco Sforza, primo duca di Milano. Successivamente, tra 1430 e 1440, nel pieno della guerra angioino-aragonese, il ducato di Bari fu amministrato da Giacomo Caldora e da suo figlio Antonio, prima di essere occupato da Giannantonio Orsini del Balzo, che lo possederà fino al 1463, anno della sua morte. F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari*, cit., II, pp. 145-152.

1494. Nel frattempo, dal 1479 il Ducato di Bari era passato a Ludovico Sforza “il Moro”, reggente di Gian Galeazzo Sforza, e quindi, nel 1499, alla vedova di questi, Isabella d’Aragona. Tale privilegio fu confermato, l’anno seguente, da Federico III d’Aragona, Re di Napoli, ma con una retrodatazione del titolo che avrebbe minato, negli anni seguenti, la legittimità e la trasferibilità del diritto.

Il 10 ottobre 1502, nel corso della conquista del Regno di Napoli a opera di Consalvo di Cordoba, Ferdinando II Cattolico confermò il titolo di duchessa di Bari a Isabella d’Aragona, per l’appoggio ricevuto durante il conflitto franco-spagnolo che di lì a poco avrebbe aperto l’era vicereale spagnola. Morto Ferdinando nel 1516, anche il nipote Carlo V d’Asburgo riconobbe i diritti di Isabella sul ducato e, nel 1524, li trasferì – con riserva e senza l’autorità sul Castello – all’unica erede in vita, Bona Sforza, quando quest’ultima era già da sette anni regina di Polonia per via del matrimonio con Sigismondo I Jagellone<sup>16</sup>.

La morte di Bona Sforza, nel novembre del 1557, chiudeva definitivamente la lunga parentesi della Bari feudale. Il recupero dello *status* di città demaniale e l’incorporazione al fisco regio di alcuni dei feudi di Puglia, Lucania e Calabria rispondeva al disegno del nuovo sovrano spagnolo, Filippo II d’Asburgo, di impedire che il Ducato di Bari e il Principato di Rossano appartenuti a Bona Sforza terminassero nelle mani di sovrani stranieri, nella fattispecie di Polonia<sup>17</sup>. Filippo cercò, altresì, di recuperare le rendite alienate o impegnate per far fronte alle consistenti e impellenti necessità di spesa della Corona, e tra queste quella della Dogana della Mena delle pecore di Foggia, trasferita per 430.000 ducati alla stessa Duchessa di Bari qualche anno prima della sua morte. Tuttavia, l’estinzione di tale debito nei confronti dei suoi eredi si sarebbe rivelata più lunga del previsto, completandosi solo nel 1769<sup>18</sup>. Nel frattempo, la parte dei feudi e dei privilegi dell’ultima Duchessa di Bari non incamerati dal fisco regio fu trasferita, per effetto di un controverso te-

---

<sup>16</sup> La concessione di Carlo V non trascurava la possibilità di un annullamento del titolo, anche in considerazione dell’irregolarità del precedente riconoscimento effettuato da Federico III. *Ibid.*, pp. 152-174.

<sup>17</sup> I primi feudi che con Bari composero il Ducato furono quelli di Modugno e Palo (del Colle). Tra 1504 e 1506, Isabella d’Aragona acquisì quelli di Capurso e Ceglie. Tra 1517, epoca dell’unione di Bona Sforza con il Re di Polonia, e il 1542, integrarono il ducato i feudi di Noia (Noicattaro), Triggiano, Rutigliano, Acquaviva, Monteserico, Ostuni, Villanova, Grottaglie, Rossano e Longobucco. A. DINA, *Isabella d’Aragona, duchessa di Milano e di Bari*, in “Archivio Storico Lombardo”, 18, 1921, nn. 3-4, pp. 269-457; G. CIOFFARI, *Tra Milano e Bari: il governo degli Sforza fra Quattro e Cinquecento*, in “Nicolaus Studi Storici”, 2, 1994, pp. 353-406; L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900; P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1833, vol. II, pp. 349-351.

<sup>18</sup> Un primo prestito, di 150.000 ducati, era stato concesso da Bona Sforza a Carlo V già nel 1553. Dei 430.000 ducati di debito accumulati sino al 1557, residuavano nel 1580 solo 14.000 ducati. F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari*, cit., II, pp. 171-173; G. FENICIA, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell’età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari 2003, p. 237. Nel 1650, il pagamento del debito residuale si trovava collocato sulle rendite dalla Doganella d’Abruzzo, sugli “allistamenti degli animali grossi” ripartiti tra Puglia, Saccone e Montagna, Trigno e Sangro e sulla rendita dei “regi stucchi”. Nel 1769, soddisfatto il credito vantato dai re di Polonia, le rendite della Doganella d’Abruzzo e delle poste di Atri tornarono al fisco regio. D. MUSTO, *La Regia Dogana della Mena delle pecore di Foggia*, in “Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato”, 28, 1964, pp. 46-47 e 67.

stamento da lei firmato in stato di incapacità, ai suoi principali servitori: il segretario Giovan Lorenzo Pappacoda, secondo le voci del tempo suo amante e suo avvelenatore, Camillo Brancaccio e la sua prima cameriera, Marina Arcamone<sup>19</sup>.

Se il maggiore sviluppo di Bari è coinciso con il periodo del ducato sforzesco, ciò è merito, soprattutto, di Isabella d'Aragona, che diede avvio a una serie di opere pubbliche volte al rafforzamento della città, tra cui il completamento della cinta muraria già eretta per la parte di terraferma sin dalla metà del Quattrocento. Isabella promosse, altresì, la costruzione di edifici pubblici per l'amministrazione, avviò l'ampliamento del porto, la realizzazione del futuro Palazzo Dogana e l'escavazione di un canale artificiale che avrebbe dovuto trasformare Bari in "un'isola", progetto terminato solo in parte.

La crescita urbanistica e demografica di Bari, in particolare tra Quattro e Cinquecento, sembra confermata anche dai dati delle numerazioni dei fuochi, disponibili dal 1447 al 1737 (Tabella 1), anche se con importanti pause per la seconda metà del XV secolo e, soprattutto, dalla fine del Cinquecento a metà del Seicento<sup>20</sup>. Dai 437 fuochi imputati nel 1447, si passò a 2.338 nel 1545, con un incremento del 535% nel secolo e di oltre il 50% tra 1532 e 1545. Per di più, l'incidenza dei fuochi baresi su quelli dell'intera Provincia registrò una crescita significativa: dal 3,2% del 1447 al 6,6% del 1545. La numerazione del 1561, quella che più delle altre dovrebbe riflettere il cambio di *status* di Bari da città ducale a città demaniale, evidenzia una flessione al 5,6% del rapporto città/provincia rispetto all'ultimo periodo ducale. Per il periodo seguente tale rapporto sembra stabilizzarsi tra il 5,6 e il 5,9% fino al 1737, quando si registra un leggero rialzo al 6,3%.

Il dato assoluto del 1595 (2.937 fuochi) presuppone un incremento del 35,6% rispetto alla tassazione del 1561, quasi in linea con quello registrato dall'intera provincia (+28%). Tale livello restò pressoché stabile fino al 1648. Pur in assenza di censimenti ufficiali, per il primo quarto secentesco e fino al 1627 furono effettuati alcuni tentativi di redistribuzione del carico fiscale, come segnala Bulgarelli. Questi intenti ipotizzavano una contrazione complessiva, per l'intera provincia di Terra di Bari, del 30% dei fuochi corrisposti alle tesorerie e ai percettori del Regno. Tuttavia, tale riduzione, seppur in linea con quella generale del Regno, non sembra aver interessato la comunità di Bari, ma solo limitati centri provinciali<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Le terre di Noia e Triggiano e le "razze" e le rendite di Rutigliano andarono al Pappacoda, il dominio e la giurisdizione di Rutigliano a Camillo Brancaccio e i diritti sulla "baiulazione" di Palo alla Arcamone. F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari*, cit., II, pp. 173-177.

<sup>20</sup> A riguardo delle numerazioni e delle crisi demografiche secentesche, si veda A. BULGARELLI, *La popolazione nel Regno di Napoli nel primo Seicento (1595-1648). Analisi differenziale degli effetti redistributivi della crisi e ipotesi di quantificazione delle perdite demografiche*, in "Popolazione e Storia", 10, 2009, n. 1, pp. 77-114; I. FUSCO, *Il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento: il dibattito sulle numerazioni dei fuochi*, in "Popolazione e Storia", 12, 2011, n.1-2, pp. 65-85..

Per la provincia di Bari, le più significative riduzioni hanno riguardato le comunità di Gravina (-1084), Capurso (-173) e Giovinazzo (-251). A. BULGARELLI, *La popolazione nel Regno di Napoli*, cit., pp. 83 e 103. A. BULGARELLI, *La popolazione nel Regno di Napoli*, cit., pp. 83 e 103.

Tab. 1. I fuochi a Bari e nella provincia di Terra di Bari

	1447	1521	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1718	1737
Bari	437	1.200	1.557	2.338	2.165	2.935	2.937	2.345	2.366	2.475
Terra di Bari	13.250	20.272	25.151	35.539	38.634	49.450	49.345	41.950	39.630	39.448*
Rapporto %	3,2	5,9	6,19	6,58	5,60	5,94	5,95	5,59	5,97	6,27

Nota: (\*) I dati comprendono i fuochi di Matera.

Fonti: G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento: studio di un focolario aragonese*, Bari, pp. 28 e 65 (1447); T. PEDIO, *Un focolario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, in "Studi Storici Meridionali", 11, 1991, n. 3, pp. 211-265 (1521); A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734: Ideologia e politica di Sviluppo*, Napoli 1969, p. 76 (1718); I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli, 1669-1737*, Napoli 1992, pp.166-167 (1737); L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., vol. II, p. 196; G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo 1503-1556*, Bari 1997, p. 56; I. FUSCO, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, in "Popolazione e Storia", 10, 2009, n. 1, p. 130.

Riguardo alla popolazione residente, i dati delle due rilevazioni catastali del 1598 e del 1753, tra le più complete, delineano un andamento demografico di lungo termine in crescita del 61%, con 10.878 abitanti accertati a fine Cinquecento e 17.507 a metà Settecento. Un *trend* apparentemente in controtendenza con quanto suggerito dalle numerazioni del 1595 e del 1735 (-15%). Occorre, tuttavia, precisare che la rilevazione dei fuochi perseguiva finalità diverse da quella degli stati delle anime, di produzione ecclesiastica ma usati dagli apprezzatori per quantificare e qualificare la popolazione residente. La numerazione dei fuochi serviva, invece, a ripartire il carico delle imposte dirette tra le varie comunità, e il loro risultato era spesso frutto di una stima negoziata con le autorità locali, che rispondeva alle particolari esigenze di prelievo congiunturale, piuttosto che a un accertamento dei nuclei familiari. Resta, tuttavia, l'idea di una crescita relativa del centro, che fu massima tra 1595 e 1648, con un peso specifico sulla distribuzione provinciale del 6-6,2%.

#### ARISTOCRAZIA ED ÉLITE SOCIOECONOMICA

A fine XVI secolo, l'élite socioeconomica barese era costituita da un gruppo di 64 famiglie di nobili "patrizi" e da un numero quasi equivalente di famiglie che "viveva nobilmente" e di rendite proprie, grazie a un ingente patrimonio accumulato nel tempo (tabelle 2 e 3). Tra le famiglie patrizie baresi primeggiano, per numero di capifamiglia e patrimoni aggregati, al netto del valore della prima abitazione, non tassata, quelle dei De Rossi, Carducci e Dottula, seguite dai Carrettone e dagli Incuria, Arcamone, Tresca ed Effrem. Con riferimento al patrimonio aggregato della famiglia Carducci, tuttavia, va precisato che degli oltre 17 mila ducati netti apprezzati ben 9.660 appartenevano al solo Paolo Carducci Gliro.

Tab. 2. Il patrimonio delle famiglie patrizie di Bari nel 1598

Famiglie Nobili	NF	Comp.	Sv/Fm/et.	Coef.	Ducati
De Rossi	8	52	14	6,5	17.588,7
Carducci	3	19	4	6,3	17.044,0
Dottula	7	33	7	4,7	12.898,7
Massimo (Casamassima)	2	9	2	4,5	9.239,1
Tresca	4	21	3	5,3	8.566,3
Carrettone	2	7	0	3,5	8.510,2
Incuria	5	13	3	2,6	7.789,6
Arcamone	4	4	0	1	7.785,2
Effrem	3	19	5	6,3	7.106,3
Lamberta	3	17	4	5,7	5.838,9
Gizzinoso	2	6	0	3	5.761,6
Taurisano	3	13	3	4,3	5.195,9
Fanelli	2	19	3	9,5	3.546,0
Palumbo	3	11	3	3,7	2.711,8
Doppulo	1	6	0	6	2.255,0
Rena	4	30	2	7,5	1.972,8
Ventura	1	7	2	7	1.480,0
Massilla	1	8	0	8	1.448,3
Lampugnano	2	10	2	5	1.124,0
D'Elia	1	7	0	7	964,3
Girundi (Gironda)	1	3	0	3	574,0
De Riso	1	3	0	3	44,4
De Visco	1	5	1	5	0
<b>Totale</b>	<b>64</b>	<b>322</b>	<b>58</b>	<b>5</b>	<b>129.445,1</b>

Abbreviazioni: NF: nuclei familiari; Coef.: coefficiente familiare; comp.: componenti; Sv: servi; Fm: famuli.

Fonte: ASBa, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari, 1598-99.

Tra queste famiglie benestanti si può distinguere un gruppo di 37 nuclei che “viveva nobilmente”, che aveva cioè un tenore di vita assimilabile a quello dei nobili veri e propri, e un altro gruppo di 34 capifamiglia che vivevano “dei loro beni”, delle “proprie robbe”, del “proprio” o delle “proprie o sue entrate”.

Una terza componente dell'élite cittadina era quella dei professionisti, costituita prevalentemente da giuristi, notai, mercanti e speziali. I dottori in diritto – civile ed

ecclesiastico, qualificati con l'acronimo VJD (*Utroque Iure Doctor*), si distinguevano dai giudici a contratto, appartenenti invece alla magistratura locale, la cui attività prevalente era assistere alla stesura degli atti notarili. Alla categoria dei dottori in legge appartenevano tredici individui, tra cui l'abate Giovan Benedetto Dottula, membro della famiglia di Lucio Dottula, anch'egli giurista<sup>22</sup>; altri quattro "vivevano nobilmente"<sup>23</sup>, mentre due erano bonatententi napoletani<sup>24</sup>.

I dottori in arti mediche - *Arte Medicinae Doctor* (AMD) - costituivano una parte importante di questo nucleo di famiglie più in vista. Dei quattro nominativi riscontrati, tre appartenevano a capifamiglia, uno dei quali "viveva nobilmente"<sup>25</sup>. Assimilabili ai dottori in arti mediche erano forse gli speciali di medicina, una sorta di farmacisti *ante litteram* tra i quali spiccavano gli oriundi napoletani del Core.

Tra la fine del Cinquecento e metà Settecento la struttura sociale barese registrò importanti cambiamenti. I capifamiglia appartenenti alla classe nobiliare, i patrizi in senso stretto, si dimezzarono, passando dai 64 del 1598 ai 54 del 1619 e ai 32 del 1753<sup>26</sup>. I "nobili viventi", o persone agiate con un tenore di vita assimilabile a quello nobiliare, passarono da 37 a 85, ma va rilevato che tra Cinque e Settecento scompare la qualifica di capofamiglia che vive di rendite o "robbe" proprie, così come scompare la qualifica professionale di VJD. Nel 1753 permangono, invece, due capifamiglia che vivevano "del suo", al netto dei sette già compresi nella categoria di chi viveva nobilmente<sup>27</sup>. I dottori in arti mediche raddoppiarono invece nel numero, mantenendo tuttavia la diversa denominazione di "dottori fisici" o "medici". Si ridusse il numero di mercanti in senso stretto, nel 1753 ridotti a sette tra "mercari di panni", semplici "mercari", in parte sostituiti o integrati da negozianti (nove in totale, compresi due pubblici negozianti ascritti alla Pubblica Piazza). Non pare mutare di molto, infine, il dato dei capifamiglia speciali, nel Settecento suddivisi tra speciali "manuali", "di droghe" e "di medicina", così come quello dei giudici a contratto, passati da 7 a 6 unità.

<sup>22</sup> Gli altri sono Francesco Iacono Fanelli, Marcello e Giovan Battista Dottula, Marcantonio D'Elia (ff. 207, 257v, 399v, 423v).

<sup>23</sup> Giovanni Iacono Capuano, Ludovico Podio, Tiberio Calò e la vedova di Alessandro Calò, Laura Bettunis (ff. 258v, 401-401v, 571v).

<sup>24</sup> Trattasi di Giovan Antonio Stanga e Tomase Aniello, quest'ultimo Regio Priore della provincia di Bari (ff. 597v, 606v). Sui giudici a contratto, cfr. A. MICELI DI SERRADILEO, *Note sui giudici annuali e sui giudici a contratto nel Regno di Napoli sotto le dinastie sveva, angioina, aragonese ed inizi del vicereame spagnolo (1220-1532)*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 68, 2001, pp. 53-59.

<sup>25</sup> Il quarto, Mario di Tomario, fratello di Pietro Prospero.

<sup>26</sup> Con riferimento al 1619, A. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose: il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Bari 1981, p. 31, segnala la presenza di sole 52 famiglie patrizie. Il nostro dato tiene conto dell'ammancio dei fogli 43 e 44 dell'apprezzo, con due famiglie che rinvengono dai sommari delle once presenti nell'ultima pagina della stessa fonte.

<sup>27</sup> Nel 1753 i capifamiglia nobili viventi sono 116, ma da tale computo si sono esclusi i 32 delle famiglie patrizie. Sono compresi, invece, sette capifamiglia dei nove che vivevano "del suo", essendo qualificati allo stesso tempo come "nobili viventi", e un capofamiglia che "viveva civilmente".

Tab. 3. **Composizione sociale dei principali nuclei familiari baresi**

Titolo/professione	Numero di capifamiglia	
	1598	1753
Nobili	64	32
Vivono nobilmente/civilmente	37	85*
Vivono dei loro beni, robbe, del suo ed entrate	34	2
Dottori in diritto civile ed ecclesiastico (VJD)	13	—
Dottori in arti mediche (AMD)	3	7
Notai	12	13
Notai regi	19	1
Giudici a contratto	7	6
Mercanti/negozianti	17	15
Speziali	14	15

Nota: \* Sono esclusi 32 nobili patrizi e compresi un capofamiglia che viveva “civilmente” e sette che vivevano “del suo”.

Fonti: ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari, 1598-99; Catasto onciario di Bari, 1753; ASNA, *Catasti Onciari*, 5878-5880.

Solo alcune delle antiche famiglie nobili del 1598 conserveranno il patriziato nel 1753. È il caso dei De Rossi, Casamassima (Massimo nel 1598), Gironda (citati tra 1598 e 1619 anche come Girundi, Girondi o Girondo), Lamberti e Tresca, con questi ultimi che si uniranno ai Carducci. I Dottula si uniranno ai Marsilia, dal primo Seicento, e gli Effrem si uniranno ai Figlioli, nel corso del Settecento, formando due casate importanti. Acquisiranno il patriziato, invece, alcuni membri delle famiglie Calò, Cardassi, Fanelli, nonché i Tanzi e i Visconti di Milano, che avevano accumulato importanti ricchezze già a fine XVI secolo. Altri ingressi nel patriziato barese sono, nel Settecento, quelli delle famiglie Angiola, Bonazzi, Celentano, d'Angelis (o de Angelis), Didelli, Introna, Nava Marinis, Petroni, Rinaldi, Saggès, Venturi e Volpi. Alcuni acquisiranno, invece, il seggio nobiliare essendo già feudatari di altre comunità, come i Barone (di Nola), i d'Amelij o d'Amelio (di Melendugno e Binetto) e i Sagarriga-Visconti (di Loseto)<sup>28</sup>. I Chiurlia, famiglia di origine greca al pari dei Dottula, Effrem e Gizzinosi, e i Boccapanola sono presenti tra i patrizi del Libro Rosso di Bari del 1570, ma assenti nell'apprezzo del 1598. Dei Chiurlia si sa che avevano formato due rami principali, a Bari e a Giovinazzo, con il primo estintosi sul finire del XVI secolo. I Boccapanola, invece, compaiono nelle deliberazioni decurionali del 1606 e nel catasto dal 1619<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Sull'origine dei Visconti, G. VOLPI, *Dell'istoria de' Visconti*, cit.

<sup>29</sup> I Chiurlia, da Kyri (Signore) Elia, rientravano nelle otto famiglie di origine greca che il Massilla individua, nel 1567, tra quelle provenienti da Costantinopoli che entrarono nel patriziato barese dal 1087, dopo la traslazione delle ossa di San Nicola da Myra a Bari. Da questa famiglia discesero, tra gli

## I GRANDI POSSIDENTI DI FINE CINQUECENTO

I dati riportati nella tabella 4 si riferiscono al valore della proprietà tassata, distinta per tipologia di beni, dei principali contribuenti censiti nell'Apprezzo del 1598. Esaminando i ventuno patrimoni netti eccedenti i quattromila ducati, che nel complesso rappresentavano oltre un quinto del valore complessivamente tassato, si evidenzia una preponderanza della proprietà immobiliare (oltre il 70%) rispetto ai beni mobili, questi ultimi rappresentati da bestiame, natanti e capitali ceduti in prestito. Nell'ambito dei beni immobili sembra esservi un sostanziale equilibrio, considerando il dato aggregato dei più consistenti patrimoni, tra il valore tassato della proprietà fondiaria, rappresentata da terreni, masserie, pertinenze agricole, censi e rendite ipotecarie, e quello della proprietà urbana, costituita essenzialmente da locali, case e appartamenti. Quanto agli investimenti di capitale, essi rappresentavano quasi il 28% del valore dei grandi patrimoni tassati.

La cittadinanza più ricca disponeva delle abitazioni di maggior valore, che, proprio perché abitate, non erano sottoposte a tassazione e, di conseguenza, a valutazione. Anche per questa ragione, si può affermare che il valore della proprietà urbana relativa ai ventuno residenti più facoltosi rappresentava la parte preponderante del loro patrimonio. Tuttavia, vanno sottolineati due aspetti di rilievo al fine di una corretta interpretazione di questo dato. Innanzitutto, che la distribuzione totale di tutti i patrimoni censiti vede un'assoluta prevalenza della proprietà fondiaria (51,8%), sia sulla proprietà urbana (16,5%), sia sulle altre componenti della ricchezza (investimenti di capitale, bestiame e altri beni mobili). In secondo luogo, che i dati accatastati nel 1598 sono indicati al netto del complesso delle passività e che tali "pesi" gravavano, in genere, anche per la natura e diffusione dei censi (in particolare quelli enfiteutici), più sui terreni produttivi che sugli immobili urbani, riducendo quindi maggiormente il loro valore netto.

Tra i maggiori possidenti che emergono dalla distribuzione dell'Apprezzo del 1598, ci sono solo alcuni componenti di famiglie patrizie, qualificati come «nobilis», riconducibili ai Carducci (Paolo e Annibale), De Rossi (Giovanni e Camillo), Carrettone, Massimo o Casamassima, Dottula e Gizzinoso. Pur tuttavia, il patrimonio netto di maggior valore, stimato in oltre diecimila ducati, è quello di Francesco Vannelli, il primo dei grandi possidenti qualificati come «nobiliter vivunt» —che vivevano nobilmente—, seguito da Paolo Carducci e Paolo Antonio Chiesa (o Chiesa), anch'egli "nobile vivente". Appartengono alla categoria dei "bonatenenti", cioè dei possidenti non residenti ma comunque assoggettati a tassazione catastale e all'imposta della bonatenenza, Nunzio del Core, residente a Napoli, nipote dello speciale Prospero del Core, e il barone di Loseto Nicolantonio Visconti, tra i discendenti della famiglia milanese che si era stabilita a Bari agli inizi del periodo sforzesco. Tra le grandi famiglie possidenti, tre sono quelle di origine lombarda, e cioè i Garbinati (o Garbagnati), con Giovanni Antonio e la madre Giulia Protonobilissima, i Tanzi di Milano e i Marchese di Bergamo. Fino alla fine del secolo nessuno di

---

altri, i giuristi Sparano e Roberto da Bari, autori del *Consuetudines Barienses*. Cfr. F. BONAZZI, *La cronaca di Vincenzo Massilla*, cit., pp. 8 e ss., e A. BEATILLO, *Historia di Bari, principal città della Puglia*, Bari 1637, pp. 14 e ss. Sulla presenza dei Boccapanola, T. PEDÌO, *Bari tra il XVI e il XVII secolo*, cit., pp. 420-422.

loro aveva acquisito lo *status* di patrizio, neanche per unione matrimoniale. Nella classifica dei possidenti più ricchi rientra anche Paolo Antonio di Iacono di Palo, «massaro di fora», con un patrimonio di 4.376 ducati, per lo più rappresentato da terreni e da una masseria.

Tab. 4. Attivo patrimoniale dei maggiori contribuenti baresi nel 1598 (valori in ducati)

Capifamiglia	Beni immobili		Beni mobili		Totali
	Urbani	Fondari	Capitali	Bestiame	
Francesco Vannelli	2.504	2.707,1	4.801,5		10.012,6
Paolo Carducci Gliro *	1.800	7.650		210	9.660
Paolo Antonio Chiesa	4.865,6		4.650		9.515,6
Giovanni Antonio Garbinati	6.330,6	1.333,3	808,7		8.472,6
Giovanni Pietro Marchese (di Bergamo)		453,3	8.000		8.453,3
Prospero del Core	6.009	1.032,5	606,4	111	7.758,9
Nunzio del Core (di Napoli, bonatenente)	6.009	1.032,4	606,4	111	7.758,9
Gabriele Tanzi (di Milano)	2.259,8	4.189,3	1.037		7.486,1
Giovanni Andrea Carrettone *	662,9	6.567,3		170	7.400,2
Nicolantonio Visconti (bonatenente)	4.023	1.609,1	606,3		6.238,4
Alessandro De Salvatore	677	4.371,9	641	446	6.136,3
Marcantonio Maffei (alias Chiesa)	1.649,8	1.150,2	2.830		5.630
Gualtiero Massimo (Casamassima) *	555,2	4.362,7	575		5.492,9
Giordano Dottula *	3.967		1.427,9		5.394,9
Giorgio Gizzinoso *		1.185	4.080		5.265
Giulia Protonobilissima (vedova Garbinati)			5.000		5.000
Giovanni Manicelli	2.633,1	1.419,9	500		4.553
Annibale Carducci *	2.033	2.278,3	141		4.452,5
Paolo Antonio di Iacono di Palo		3.810	476	90	4.376
Giovanni (di Ottavio) De Rossi *	1.669,4	2.489,5		124	4.282,9
Camillo De Rossi *	377,2	2.359,8	1.200	170	4.107
Totale	48.025,6	50.001,6	37.987,2	1.432	137.446,4
Rapporto percentuale	34,94	36,38	27,64	1,40	100,00

Nota: \* Nobili patrizi o privilegiati.

Fonte: ASBa, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari, 1598-99.

*Le grandi proprietà urbane*

Giovanni Antonio Garbinati (f. 259) e Prospero e Nunzio del Core (ff. 478v e 612v) possedevano i patrimoni urbani netti (costituiti da case e botteghe) più consistenti della città, di valore superiore ai seimila ducati. Garbinati era proprietario di sei case-botteghe e magazzini siti nella Piazza, di una bottega e un giardino ai Cappuccini; di una casa grande con due botteghe ai Coltrari, di altre tre case alle strade del Salvatore, Incuria e San Marco, di ulteriori due case, con diverse botteghe, nella strada “delli argentieri”, e infine di un magazzino al Molo. Su questo patrimonio urbano gravavano passività per 6.929 ducati, costituite dal valore capitale (6.120 ducati) di una rendita di 450 ducati al 7,3% che Garbinati corrispondeva annualmente alla madre, Giulia Protonobilissima, e da altri debiti per 808 ducati.

I due speciali napoletani, Prospero del Core (60 anni) e il nipote Nunzio del Core, quest'ultimo residente a Napoli, possedevano una proprietà condivisa al 50% che fu apprezzata 15.518 ducati circa, al netto di tutte le passività. I beni urbani ammontavano a 12.018 ducati, senza considerare quelli di uso proprio, e perciò detassati, rappresentati da una “casa grande” di residenza e tre magazzini destinati alla “speziaria” (“uno con cinque posture da tenere oglio, et due altri senza”), siti nei pressi della Muraglia. La proprietà urbana soggetta a tassazione constava di una costellazione di cespiti distribuiti in vari punti della città, che davano luogo a una rendita complessiva di 821 ducati annui. Gli immobili urbani più redditizi erano i seguenti: una casa e nove botteghe contigue site alla rua degli Scarpari; tre case e una bottega alla strada di Paulo Teloso; una casa grande, tre botteghe e due magazzini con “posture da tenere ogli” in strada San Benedetto; due case al Celso e un forno con casa, un basso con camera e tre casette nella “strettola” del *quondam* Ludovico di Pace; una casa alla Sinagoga; una bottega “de contro” e tre botteghe con camere alla “hostaria” del *quondam* Ludovico Incuria; un magazzino con cinque “posture d'oglio” e un altro magazzino, confinante con quello di Marco Antonio Maffei; un giardino “amorato” (murato) sito al Catapano<sup>30</sup>. Meno corposa, per numero di cespiti e valore patrimoniale, era la dotazione – sempre condivisa – di beni extraurbani o fondiari, apprezzati nel complesso 2.065 ducati, al netto di 1.790 ducati di passività<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Le altre proprietà urbane erano costituite da nove case (al Salvatore, alla Vermicocca, all'arco “delli Zuccari”, a San Marco, al giardino dell'Ospedale di San Nicola, ai Confetti, due alla Corte di Ludovico di Catera e un'ultima contigua alla casa del dottor Lucio Dottula), una casa e un forno sia a San Sabino sia nella piazza del vescovado, una casetta all'arco di Nicasiro e altre due alla corte di Francesco Giovine, un magazzino con camera tanto nella via del Molo quanto accanto al deposito di Giovanni Pietro Marchese, una casa e una bottega alla rua Pulzella. ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari del 1598-1599, ff. 478v-480v, 612v.

<sup>31</sup> Si trattava di un terreno di 145 ulivi a San Serio, di altri due fondi di 70 aratri complessivi a Casorea, due torri, un palmento, una vigna a Chianca Tonnina e un palmento da “piscar” a Mangiavacca (Mungivacca). La dotazione di beni mobili era stimata in poco meno di 220 ducati, e constava di tre buoi, una giumenta e un carro ferrato. Le rendite finanziarie producevano, invece, entrate annue per 120,77 ducati. Questo patrimonio era gravato da passività per 187,80 ducati annui, corrisposti a Marino Gallo, canonico del vescovado e cappellano della cappella dei Del Core (12 ducati), all'ospedale di San Nicola (4 ducati), a Giuseppe Imparato (160 ducati) e a Iacopo di Cola Longo di Modugno (15 ducati). ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari del 1598-1599, ff. 478v-480v, 612v.

Alla stessa famiglia di speziali apparteneva un altro nipote di Prospero, Scipione del Core (f. 539), 40enne, tassato non per i beni posseduti, bensì per i tremila ducati di merce (prevalentemente spezie) che aveva investito nella sua attività e che gli apprezzeri del catasto computarono a titolo di “industria”. Inoltre, il suo stato patrimoniale si componeva di ulteriori duecento ducati di cui attendeva la restituzione. Un valore globale di 3.200 ducati, che lo collocava tra le persone più ricche della Bari del 1598.

Una parte importante dei beni accatastati al 63enne Francesco Vannelli (f. 602 v) proveniva dalla proprietà posseduta in comunione al 50% con il barone di Loseto, Nicolantonio Visconti, nativo di Bari ma discendente da famiglia milanese trasferitasi in Puglia durante il periodo sforzesco. Tale patrimonio condiviso era costituito da un terreno sito a “Petrenna”, dalla “casa del fugliarolo” con varie botteghe, due case alla “rua Francigena” - anticamente considerata la via dei mercanti - una casa con botteghe a Sant’Ambrosio, un “magazzino e mezzo” alla strada del Molo e rendite provenienti da un prestito di 133,40 ducati. Su queste proprietà, Vannelli e Visconti dividevano un debito di 1.380 ducati<sup>32</sup>. La parte di proprietà esclusiva di Visconti era costituita da metà bottega nella Piazza, non tassata perché sin dal 1583 interamente gravata da un vitalizio di 20 ducati di cui beneficiava la sorella, Luisa, monaca di Santa Scolastica. Disponeva, inoltre, di due botteghe site a Sant’Ambrosio, di altre due botteghe nella Piazza, la seconda di queste in prossimità de “Lo seggio della Città”, locata per 19 ducati annui a Fabrizio Gerunda (Gironda). Complessivamente, il valore netto delle proprietà urbane del Visconti superava i quattromila ducati. Quanto alla proprietà fondiaria, apprezzata per 1.601 ducati, questa comprendeva un uliveto di seicento alberi e un vecchio trappeto (frantoio) sito a “Lama di Sargno”.

Altre proprietà urbane degne di nota erano quelle di Paolo Antonio Chiesa, anch’essa di valore netto superiore ai quattromila ducati, e quelle di Giordano Dot-tula, di appena 3 ducati inferiore a questo valore. Disponevano di patrimoni urbani di rilievo, con valori compresi tra duemila e tremila ducati, Gisolfo Pappacoda (castellano e marchese di Capurso), Giovanni Manicelli, Francesco Vannelli, Nicola Donato Zizzo, Annibale Carducci, il milanese Gabriele Tanzi (con proprietà terriere ancor più consistenti) e Francesco Reviglione, napoletano non residente<sup>33</sup>.

Più della metà degli oltre novemila ducati di patrimonio di Paolo Antonio Chiesa (f. 481) proveniva da immobili urbani. Questi aveva la propria abitazione “dietro San Bartolomeo” e percepiva rendite di 134 ducati annui da una casa nella Piazza, di altri 128 ducati da una casa e da botteghe site in strada San Nicola e di 30 ducati da un immobile in contrada San Paolo. I suoi investimenti finanziari ammontavano

---

<sup>32</sup> Il debito proveniva dal valore capitale (980 e 400 ducati) di due rendite annue corrisposte agli eredi del già defunto Scipione de Rubeis (88,10 ducati risalenti al 1563), originario di Troia, e al monastero di Santa Scolastica (50 ducati versati per il monacato di Lucrezia Visconti, figlia di Nicolantonio). ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari del 1598-1599, ff. 208-208v.

<sup>33</sup> Più in dettaglio: Pappacoda 3.594,5 ducati; Manicelli, 2.633 ducati; Vannelli, 2.504 ducati; Zizzo, 2.477 ducati; Reviglione, 2.446 ducati; Tanzi, 2.260 ducati; Carducci, 2.033 ducati. ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari del 1598-1599, ff. 5, 76v, 208-208v, 259-261, 264v-265, 387, 478v-481, 602v-603, 612v, 616v, 630.

a 4.650 ducati, dai quali ritraeva una rendita annua di 429,50 ducati da diversi cittadini baresi.

I quasi quattromila ducati di proprietà urbana di Giordano Dottula (f. 387), 21enne figlio di Giovanni Pietro Dottula e di Porzia di Gatta, convivente, derivavano da una casa con diversi magazzini al Vescovado e da una casa palazzata nella Piazza, con botteghe, magazzini e “uno cellaro da tenere oglio”.

Il marchese di Capurso, Gisolfo Pappacoda, “castellano” (f. 617), disponeva di un patrimonio urbano che rasentava i 3.600 ducati. Le sue proprietà all’interno delle mura cittadine erano rappresentate da un giardino, detto “Lo Catapano”, tassato inizialmente per sole 91 once. La revisione della valutazione portò alla luce l’errore di calcolo in danno alla città e all’imputazione di 158 once e 10 tari, che significavano quindi un valore di 980 ducati. Disponeva, inoltre, di altre tre case situate a “La Cavallerizza” del valore di 1.800 ducati e di una rendita di 67 ducati pagatagli dai Padri Gesuiti per il “nolo di tre case derrocate”. Completavano la sua dotazione patrimoniale le rendite finanziarie ricevute da diversi cittadini baresi, per un capitale stimato in 287 ducati.

Il patrimonio di Giovanni Manicelli, 40enne “nobile vivente” (f. 260v), fu apprezzato nel complesso 4.553 ducati, al netto delle passività e del valore dell’abitazione, sita a Santa Maria del Carmine Nuovo. Era proprietario, inoltre, di una casa con botteghe nella Piazza, di una bottega in prossimità dell’abitazione, di una casa al Palmintiello e di due case con botteghe alla strada “delli Sellari”. La proprietà fondiaria, apprezzata nel complesso 1.420 ducati, era costituita da un uliveto a Rubinetto - con 800 alberi, torre, giardino e abitazione - e da 6,5 vigne al Palmento. Il quadro patrimoniale era gravato dai 500 ducati di capitale pagati in rendita finanziaria al 10% ad alcuni residenti baresi.

Il 30enne Nicola Donato Zizzo (f. 76v), anch’egli “nobile vivente”, abitava in una casa alla Francigena, dove aveva anche un immobile “con diversi membri”, un forno e quattro casette. Possedeva, inoltre, una casa e una bottega alla Piazza e altre case confinanti con quelle di Prospero del Core e di Sabino Chiurlia. Il tutto correva a formare un patrimonio urbano di 2.477 ducati. Disponeva anche di proprietà fondiarie per 2.328,40 ducati, ma completamente gravate da quattro mutui e perciò non sottoposte a tassazione. Percepiva tre rendite per complessivi 133 ducati a fronte di crediti per 1.328,50 ducati<sup>34</sup>.

Il bonatente napoletano Francesco Reviglione (f. 630), cavaliere di San Maurizio e San Lazzaro, pur non rientrando tra i possidenti più ricchi, disponeva di proprietà urbane che sfioravano i 2.500 ducati, costituite da una bottega e una casa alla Piazza, una casa e un magazzino sulla strada del Molo. Percepiva, infine, 25 ducati di rendita al 12% da Luca Mitroti.

---

<sup>34</sup> La proprietà fondiaria era costituita da quattro vigne e un palmento “alla Trofa”, un giardino con otto aratri di terra, detto “Il giardino del Lauro”, e 12 aratri di terra a Sant’Aloya. Le passività provenivano da un debito di 2.396 ducati, sul quale si corrispondevano interessi per 238,90 ducati annui, di cui 104 ducati versati a Francesco Ardizzone, 60 ducati a Francesco Viscardi e 20 ducati a notar Stefano de Santis; i restanti 46 ducati erano destinati a pagare “le messe del padre, della madre e dell’avo”.

### *I grandi patrimoni fondiari*

I patrizi Paolo Carducci Gliro, Giovanni Andrea Carrettone e Gualtiero Massimo, il milanese Gabriele Tanzi e il mercante Alessandro De Salvatore erano i più ricchi possidenti terrieri, disponendo di patrimoni fondiari, al netto delle passività, di valore superiore ai quattromila ducati. Seguono, con valori inferiori, ma comunque eccedenti i duemila ducati, il massaro Paolantonio di Iacono di Palo, il già citato Francesco Vannelli, i patrizi Giovanni e Camillo de Rossi e Annibale Carducci.

Il 45 enne Paolo Carducci Gliro (f. 476v), secondo cittadino barese per patrimonio stimato (9.960 ducati), possedeva terreni agricoli del valore di 7.650 ducati, al netto di gravami per 1.548 ducati. Le proprietà di maggior valore erano concentrate “allo Zingaro” (4.710 ducati in totale) e consistevano di due terreni di 94 aratri con 1.500 ulivi e di altri quattro appezzamenti per complessivi 1.800 ulivi e mille mandorli. Un altro terreno di 1.042 ulivi, sito nel loco che “fu di Cola Donato Taurisano”, fu tassato per 1.500 ducati. Proprietà extraurbane minori erano quelle alla “Piscina di Lama dei Sinapi”, con un terreno di mille ulivi ma gravato da passività (150 ducati il suo valore netto), oltre a una torre con diverse stanze e giardini a “Lucignano” e 20 aratri a “Puzzo”. Disponeva, altresì, di quattro bovi e un carro ferrato, una giumenta, un cavallo e una “ciuccia”. Non disprezzabile anche la sua proprietà urbana, consistente nella casa di residenza, un'altra casa al Palmintiello, un immobile “alla Strettola” e tre botteghe nella Piazza cittadina.

Con un patrimonio di 7.400 ducati, 6.568 dei quali accreditati a fondi rustici, Giovanni Andrea Carrettone, 32enne (f. 253v), era il secondo grande proprietario terriero barese nel 1598. Non sorprende la grande dotazione di terre, parte delle quali doveva essergli pervenuta per dote (era vedovo con tre figli minori) o per via materna (sua madre, convivente, era la 70enne Laura de Rossi). I fondi di maggior pregio si trovavano a Torrerosa, dove possedeva 44 aratri con 742 ulivi, una torre, un giardino e un trappeto apprezzati complessivamente 3.119 ducati. Il quadro patrimoniale era completato dalle proprietà urbane (una casa locata alla rua Francigena e l'abitazione esente di San Francesco), dal bestiame (tre buoi e tre cavalli, di cui due da sella e quindi non tassati perché di uso personale) e da crediti per 1.060 ducati. A tutto ciò si opponeva un debito di 1.100 ducati con il dottor Ludovico Podio, al quale versava un interesse annuo di 85 ducati, cioè una rendita al 7,7%<sup>35</sup>.

Gabriele Tanzi, 44 anni, milanese (f. 264v), coniugato con Dorotea Visconti, faceva parte di quell'aristocrazia lombarda che si era stabilita a Bari durante il periodo sforzesco. Ben 4.189 ducati, dei circa 7.500 che costituivano il suo patrimonio, provenivano da fondi agricoli e loro pertinenze. Tra queste proprietà fondiarie, complessivamente gravate da censi per 3.689 ducati, si segnala innanzitutto una masseria, sita “alle rendite delli Tanzi”, dotata di torre, diversi magazzini, trappeto, palmento, molino, giardino di frutti e stanze per abitazioni (valore 1.333 ducati).

---

<sup>35</sup> A Sant'Andrea dello Pendino, il Carrettone disponeva di 76 aratri con grotta, piscina e “coratura”, oltre a un parco di 37 aratri con 770 alberi e a 13 aratri di mandorli, apprezzati in totale 1.600 ducati. Altri possedimenti di minor valore erano “alli Salini” (24 aratri), a Santa Teresa (18 aratri) e a Noiata Giannella.

Disponeva, altresì, di tredici appezzamenti e relative pertinenze tra i quali spiccano la “Chiusurella, di 17 vigne e con 800 ulivi, “la pezza di Sant’Elia”, di 34 vigne e un uliveto (valore 1.520 ducati), e altre 122 vigne distribuite tra i parchi “Santo Stefano”, “del Comite” e nelle adiacenze della “torre di Giannovella” (1.800 ducati). La proprietà urbana, anch’essa di valore rilevante, era composta da sei cespiti, con due case alla rua Francigena, di cui una utilizzata come abitazione, un’altra casa e un magazzino a San Clemente, due magazzini “alla Lamia” e “alle Beccarie”. Vantava, infine, crediti per 1.037 ducati, ricevendo per essi circa 81 ducati annui da diversi cittadini e abitanti.

Paolantonio di Iacono di Palo, 70enne «massaro di fora» (f. 482), possedeva cinque appezzamenti di terra tra i quali uno di 57 aratri a “Chianca”, con diversi alberi da frutto e piscina, e un altro di 46 aratri a Santa Cecilia. Il tutto per un valore di 3.800 ducati. Oltre all’abitazione nei pressi di San Giacomo, era proprietario di due buoi, una giumenta e un puledro. Percepiva 43 ducati di rendita annua su 476 ducati di capitale investito.

Il 20enne Camillo de Rossi (f. 75) viveva con la madre vedova, Porzia, cinque fratelli e tre sorelle in una grande casa a San Gregorio. Il suo patrimonio fondiario ammontava a 2.360 ducati circa, al netto dei “pesi”. Le proprietà più importanti si trovavano a San Apostolo (“seu allo Corrente”) e consistevano in tre uliveti, il primo con torre, trappeto, giardino e 300 alberi; gli altri due, di minor estensione, confinanti con la commenda di fra’ Scipione Ursino e le proprietà di Francesco Vannelli. Possedeva, inoltre, a “Chiorli a Muro”, un uliveto di 400 alberi, denominato “la Chiantata”, con una masseria “serrata”, grotte, torre, piscina, oltre a terreni vicini con 50 ulivi, 150 mandorli, tre vigneti e terre “seminatorie”. Completavano il patrimonio, il bestiame della masseria (quattro buoi, tre ciucci e una giumenta), un’altra casa e una casetta contigue a quella di residenza, e rendite per 120 ducati al 10%, cento dei quali per crediti *strumentari* vantati con la città di Bari e gli altri venti provenienti da comuni cittadini.

Il 32enne Giovanni de Rossi, figlio di Ottavio (f. 249) disponeva di proprietà extraurbane apprezzate per 2.500 ducati al netto delle passività costituite da una “ostaria for la città” con quattro palmenti, e due estesi uliveti, uno a Preite di 900 alberi (con giardino, due grotte, una lamia e un pozzo), l’altro a San Chirico, di 400 alberi, ma gravato da 25 ducati di censi. Completavano il patrimonio, l’abitazione alla Vermicocca, una casa a San Bartolomeo, quattro buoi, una giumenta e un cavallo da sella (non tassato perché di uso personale), oltre a una rendita di 18 ducati annui percepita da due cittadini baresi.

Il 65 enne Annibale Carducci (f. 1) aveva un patrimonio fondiario del valore di 2.278 ducati, quasi equivalente a quello delle sue proprietà urbane. Si trattava di due uliveti, il primo “al Ciriello” con 600 alberi, l’altro a San Chirico con 300 alberi, un trappeto, tre aratri a seminativo e due piscine in comune. Gli immobili urbani erano costituiti dall’abitazione a San Marco, una casa con botteghe alla Piazza (1.611 ducati circa di valore), e un’altra casa alla “strettola del Lauro”. Percepiva quattro rendite per complessivi 14 ducati annui al 10% da altrettanti cittadini.

Pur non rientrando tra i possidenti con patrimonio netto eccedente i quattromila ducati, alcuni possidenti e bonatenenti baresi possedevano importanti appezzamenti con masserie, che componevano una parte rilevante della loro ricchezza. La

baronessa di Ceglie, Giulia Arcamone (607 v), che viveva nel suo feudo, possedeva nel territorio di Bari fondi per un valore di 3.927 ducati (4.500 ducati al lordo di 1.112,40 ducati di debiti) su cui insistevano due masserie: la prima dotata di torre e giardino e contornata da ulivi e mandorli, giardino e torre; l'altra, denominata "Petrà Rotonna", circondata da ulivi, mandorli e vigneti. Il regio notaio Giovan Battista Pirris (f. 334v) era proprietario di un fondo a "Cocina" stimato 2.500 ducati, dotato di masseria, trappeto, torre "cascata", giardino di agrumi, 850 ulivi, 700 mandorli, 3,5 vigne e dieci aratri di seminativo. Antonio Affatato (f. 8), "nobile vivente", possedeva a "La Fica" un fondo con masseria, torre e 400 aratri di mandorli, valutato 1.333 ducati. Il "copetaro" Giovan Battista Antoniano (f. 339v) aveva una proprietà –in precedenza appartenuta all'Annunziata di Napoli– di 160 aratri e duemila ducati di valore, comprendente una masseria, una torre, un "cortiglio", un giardino, due palmenti, 500 ulivi e mille mandorli<sup>36</sup>.

## I GRANDI POSSIDENTI DI METÀ SETTECENTO

Il patrimonio più ricco della Bari di metà Settecento è costituita dall'eredità del 14enne patrizio Domenico Gironda, valutabile in oltre venticinquemila ducati, quattro/quinti dei quali imputabili a fondi agricoli (Tabella 5). Sul fronte urbano, invece, il primato apparteneva al patrizio Nicola Francesco Filioli Effrem (6.300 ducati circa), seguito dai nobili Giovan Battista Casamassima e Giovan Filippo Tresca Carducci, con il primo che vantava le più rilevanti rendite finanziarie<sup>37</sup>. Con riferimento al patrizio Nicola Introna e all'abate Nicolò Nava de Marinis, al secondo e all'undicesimo posto tra possidenti più ricchi, i dati mancanti dei rispettivi valori patrimoniali, pari a 23.599 e a 10.495 ducati, sono stati integrati consultando la copia dell'onciario conservata nell'Archivio di Stato di Napoli<sup>38</sup>. Tra i non titolati si segnalano le proprietà del capitano del battaglione di Bari, Domenico Nava de Marinis, fratello dell'abate, quelle degli eredi Forges Davanzati, di tre negozianti, gli oriundi ferraresi Girolamo Barucchelli (citato a volte Barrucchelli o Baruchelli) e Geronimo Fabbri e il barese Giuseppe Caricola, e quelle di un chierico coniugato, Tommaso de Ritola.

### *I nobili patrizi*

Come si accennava in precedenza, il maggior possidente barese risulta un minore 14enne, Domenico Gironda, all'epoca sotto tutela dello zio, il reverendo

<sup>36</sup> Altri fondi con masseria degni di menzione erano quelli di Michelangelo Gisoldi (f. 424), a San Giorgio, dotato di torre, camere e giardino, due palombari, magazzini, nove vigne, un palmento e terre "seminatorie" (valore 1.100 ducati, al lordo dei "pesi"); del nobile Giovanni Maria de Rossi (f. 250), a "Casella di Quattro Bocche", con 40 aratri di ulivi, mandorli e abitazione (1.000 ducati); e di Marcello Traversa (f. 421 v), a Torre Gargano, di 90 aratri (2.000 ducati).

<sup>37</sup> Nella rispettiva ragione di 3.933 once e 4 tari e di 1.749 once e 5 tari. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 2093-2099; vol. V, ff. 2215 e 2217.

<sup>38</sup> I valori tassati furono di 3.933 once e 4 tari per Introna e di 1.749 once e 5 tari per l'abate. ASNA, *Catasti Onciari*, vol. 8580, ff. 2901-2909, 2967-2969.

don Troiano Gironda. Inizialmente il suo patrimonio era stato stimato in 4.469 once e 17,5 tari, ma in seguito a un ricorso (vittorioso) avanzato alla Regia Camera della Sommaria gli furono dedotte 200 once che ne ridussero il valore complessivo a 25.618 ducati. Viveva insieme a tredici membri, tra familiari e servitori, in una casa palazzata nella strada “dell’Inferiata”, dove possedeva un altro palazzo e sette immobili, tra case e casette, del valore di 3.825 ducati. Il patrimonio fondiario era assai più cospicuo, valutato intorno ai 19.340 ducati, frutto di ben tre masserie con terreni e trappeti, e altre proprietà minori<sup>39</sup>. Disponeva, inoltre, di censi consegnativi che rendevano 202 ducati, e di vario bestiame, tra cui 21 “bovi aratori”, tre mule da soma, sette “borricche” (somari), quattro cavalli e due muli da calesse.

Il secondo patrimonio di cittadini in ordine d’importanza appartiene al 55enne Nicola Introna, in quegli anni membro aggregato alla piazza nobiliare dalla Regia Camera di Santa Chiara<sup>40</sup>. Il valore del suo patrimonio è stato stimato in 23.600 ducati circa, ma include circa 1.600 ducati (274 once) di beni intestati alla sorella convivente, donna Maddalena Introna, vedova di don Nicolò Francesco Perrone. La famiglia Introna viveva in una casa palazzata sita nella strada prospiciente la Muraglia, all’altezza di Mar di Chiafaro. A parte questa proprietà, Nicola Introna disponeva di altre sedici case situate in diverse parti della città, che rendevano circa 244 ducati netti. Il grosso della sua ricchezza era costituito, però, da tredici appezzamenti di circa 16.700 ducati, tra cui spiccano due fondi con masserie: il primo, di 100 aratri, sito sulla via di Bitonto, nell’agro denominato “Madonna dell’Arena (sic. Rena)”, con torre, tinello per buoi e un terreno coltivato a semina e con alberi di ulivo e fico; il secondo, di 94,5 aratri, sito in località “Casareo”, con alberi di ulivo e mandorli, alcune vigne e terreno destinato alla semina<sup>41</sup>.

Quella dei Casamassima o Casamassimi (a volte citati come Massimo o Massimi) era tra le più antiche famiglie patrizie baresi, titolari di feudi sin dall’epoca di Carlo II d’Angiò<sup>42</sup>. A metà Settecento, il 21enne Giovan Battista Casamassima, non ancora coniugato, era a capo della famiglia fino qualche anno prima guidata dal padre, Lorenzo Casamassima. Nel suo nucleo erano censiti la madre vedova

<sup>39</sup> La prima masseria, con un terreno di 295 aratri, era sita a “Le Due Torri, seu Licignano”. La seconda, quella maggiormente apprezzata (1.285 once, pari a 7.710 ducati), chiamata “Masseria Palumbo”, disponeva di 328 aratri di terreno e un trappeto. La terza, a Li Serri, aveva 133 aratri di terreno e un trappeto. Gli altri terreni furono tassati per 546 once e 20 tari, e quindi per circa 3.280 ducati. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. I, fogli 397-406.

<sup>40</sup> Così risulta in deliberazioni decurionali degli anni 1751, 1753 e 1754. V.A. MELCHIORRE, *Le conclusioni del Parlamento cittadino di Bari nel Settecento*, Bari 2009, pp. 190, 192, 194, 198, 200.

<sup>41</sup> Sempre alla Madonna della Rena possedeva altri due suoli, il primo di 48 aratri, il secondo di 11 aratri con giardino murato. Aveva, inoltre, nove aratri coltivati a semina a Sant’Aloja, altri due suoli da 29 aratri complessivi sulla via di Mola (il primo in contrada “la Padula”); e poi 50 aratri con torre al “Verzale”, 14 aratri a “lo spartitore di Modugno”, cinque aratri a “Grazia Monte”, oltre a 25,5 vigne a “la Pila”, sette a Mangiavacca - sulla via di Capurso - e 12,5 al “Cappello”, tutte destinate a vigneti. Completano il quadro patrimoniale familiare, 55 ducati di rendite per censi enfiteutici, alcuni animali (otto buoi, due mule, una giumenta, due cavalli da carrozza) e le proprietà della sorella, donna Maddalena: cinque vigne a Mangiavacca, una chiusura di 28 aratri denominata “la lamasinapa” e 14 ducati annui percepiti da Angelo Peruzzo. ASNA, *Catasti Onciari*, vol. 8580, ff. 2901-2909.

<sup>42</sup> Su questa famiglia, F. BONAZZI, *La cronaca di Vincenzo Massilla*, cit., pp. 51 e ss.

(Marianna Palmieri, 39 anni), due canonici (il fratello Nicolò e lo zio Giuseppe), la nonna paterna (Laura Ilderis, 76 anni, della famiglia nobile degli Ilderis di Bitonto), vedova di Giovan Battista Casamassima, e cinque servitori conviventi. E' possibile che i due Giovan Battista Casamassima, nipote e nonno, fossero eredi diretti dell'omonimo avo presente negli apprezzamenti baresi del 1598 e 1619, oppure di Giovanni Alfonso Casamassima, che compare solo nella seconda rilevazione. Nel corso di quel ventennio, Giovan Battista vide moltiplicare per cinque volte il valore del suo patrimonio netto, passato dai 3.746 a 20.083 ducati<sup>43</sup>. Merito, soprattutto, degli 8.818 ducati che risultano investiti, nel 1619, in rendite finanziarie, di cui 180 ducati al 10% percepiti da diversi cittadini e altri 475 ducati di rendita al 7,3% (6.500 ducati di capitale) pagati dalla città di Bari; ma anche di un patrimonio fondiario ragguardevole, di ben 10.400 ducati<sup>44</sup>.

Di questo sorprendente patrimonio era rimasta, nel 1753, una traccia parziale, anche se importante. Al tempo, Giovan Battista Casamassima viveva in una casa palazzata alla Vermicocca, "seu San Pietro Vecchio", una corte oggi conosciuta come "Palazzo Casamassima" o "Palazzo Vermicocca", la cui costruzione sarebbe stata ultimata tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento e, per alcuni anni, avrebbe anche ospitato la sede della Regia Corte<sup>45</sup>. A questa proprietà, associava un patrimonio urbano stimabile intorno ai cinquemila ducati, quattro corpi principali di immobili, composti da trentaquattro unità abitative di varia grandezza, che rendevano 247 ducati annui (dedotto il "quarto per accomodazione"). La proprietà fondiaria si componeva di quattro principali unità immobiliari del valore di 5.220 ducati, tra cui la più importante era costituita da un fondo di 150 aratri con masseria sulla strada di Bitritto e tre gruppi di vigneti, a "Puente" o sulla stessa strada per Bitritto, di cui una con palmento e altre pertinenze annesse. Percepiva, infine, 175 ducati di rendita al 5% per crediti *strumentari* vantati con la città di Bari e 209 ducati provenienti da 112 censi enfiteutici, il tutto per un valore capitale complessivo di 7.685 ducati che costituisce il maggior investimento finanziario barese registrato nel 1753.

Nicola Francesco Filioli Effrem, 52 anni, era colui che disponeva del più consistente patrimonio immobiliare urbano, stimato in 6.223 ducati<sup>46</sup> e costituito da un palazzo nella strada Pietramala, abitato dalla sua famiglia; un'osteria, detta "Procaccio", locata a Vito di Nitto per 228 ducati; una casa e due botteghe nei pressi della Piazza; due corpi di case, nella corte "delli Sabbati" e nella strada della Trinità, locata a ben quattordici persone. Possedeva, inoltre, un fondo di 24 aratri a

<sup>43</sup> Nell'apprezzo barese del 1598 sono presenti il 30enne Gualtiero e il 24enne Giovan Battista Casamassima, con patrimoni di 5.493 e 3.746 ducati rispettivamente. Nell'apprezzo del 1619 compaiono tra i nobili Giovan Battista, allora 40enne, e il 53enne Giovanni Alfonso Casamassima, con patrimoni netti di 20.058 e 9.197 ducati. ASBA, *Apprezzi*, Apprezzo di Bari, 1598-1599, ff. 247v-248v; Apprezzo di Bari, 1619-1621, vol. I, ff. 22-23 e 29v-30.

<sup>44</sup> Una casa palazzata con trappeto nella strada San Domenico (abitazione), un magazzino alla Piazza, altri due sotto la casa del governatore della città, un giardino a Puente con frutti, diverse vigne, un "cortiglio", un palmento e una torre, un appezzamento a Santo Annese di 1.400 alberi con pozzo e grotta (8.000 ducati di valore), e un magazzino agli Confietti, non locato perché "sconcio".

<sup>45</sup> M. APOLLONJ GHETTI, *Bari Vecchia. Contributo alla sua conoscenza e al suo risanamento*, Bari 1973.

<sup>46</sup> ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 3198-3201.

Chiurlia e un altro di 2 aratri e 21,5 ordini a “li Criminali”. Non percepiva più dal suocero, Saverio Celentano, la rendita proveniente dal capitale dotale di 1.500 ducati della defunta moglie Gaetana, “per mancanza di effetti del debitore”.

Il 48enne Michele d’Angelis (o de Angelis) possedeva un patrimonio di circa 7.140 ducati, quasi interamente costituito da due terreni con masserie prossimi a Modugno, che dava luogo a una rendita complessiva di 391 ducati. Il primo, esteso per 125 aratri e dotato di trappeto, era situato in località “le Tarine”, nei pressi del convento di Santa Scolastica e delle proprietà degli Stella di Modugno. Il secondo, di 170 aratri, denominato “l’Arco di Camerata”, si trovava lungo la via pubblica di Modugno<sup>47</sup>.

Giovanni Dottula Marsilia, vedovo 85enne, viveva in una casa a San Martino insieme a cinque figli, tre chierici, due monache, un nipote e una sorella monaca. Oltre alla casa di residenza, detassata, possedeva un basso, un sottano e dodici case per una rendita complessiva di 192,40 ducati. La proprietà fondiaria, valutata 10.724 ducati circa, era costituita da numerosi terreni distribuiti lungo le principali vie di comunicazione con i centri limitrofi di Bitritto, Modugno e Valenzano. I due principali appezzamenti, che gli rendevano 108 ducati l’anno, consistevano in un suolo di 68 aratri sito nella contrada “Terre Abitate”, lungo la strada di Bitritto, e in un fondo di 35 aratri nel territorio di Bitetto. Riscuoteva, inoltre, 34 ducati per censi enfiteutici e 50 ducati per crediti *strumentari* con la città di Bari<sup>48</sup>.

Gaetano d’Amelij, 31enne, barone delle terre di Melendugno e Binetto<sup>49</sup>, viveva in una casa palazzata nella rua Francigena, insieme alla moglie Marina Soderini, nobile veneziana, i loro sei figli, tredici servitori e un cappellano dedito alla formazione della prole. Il suo patrimonio, stimato in poco più di 6.500 ducati, era costituito prevalentemente da fondi rustici. In concreto, un trappeto per macinare olive alla strada di San Domenico, un giardino a “Poggio Reale”, cinque aratri di orto poco fuori le mura, dieci aratri a “il Picone” e altri 40 aratri con palmento a “Chianca Tonnina”. Al suo patrimonio urbano originario, costituito dalla casa di residenza, tre casette contigue alla pertica del Castello e una locanda locata al “Leone della Piazza”, aveva aggiunto di recente cinque case acquistate, per oltre mille ducati, da Angelo Molignani di Acquaviva, e situate nei pressi del “Diraggine”,

<sup>47</sup> Completano il quadro dei suoi beni, 25 vigne in località “La Grana”, dieci bovi aratori, due somari e due cavalli “per uso di carrozza”, quest’ultimi non apprezzati perché di uso proprio. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 2404-2406.

<sup>48</sup> Sulla strada per Bitritto possedeva, inoltre, 35 aratri con uliveto, un terreno senza alberi a Quattrobocche (non apprezzato forse perché gravato da debiti) e due trorri chiamate “La Chiusura di Pepela”, e “Lo monacelle”. Sulla strada di Modugno, possedeva un giardino di quattro aratri a Infaro e un uliveto di 31 aratri a La Monica, oltre a 67 aratri a Torrelata con giardino, 14 aratri a Camesenape e 73 aratri a Straglito. Completavano la proprietà fondiaria, 40 aratri a Torre Brunola, lungo la strada per Valenzano, tre aratri a San Giorgio, otto a Sant’Antonio con giardino, altri otto a Graziamente con giardino, e quattro vigne a “La Prava”. Possedeva, infine, dodici bovi aratori, una giumenta da soma, quattro mule per uso carrozza, due giumente e tre somari, per un valore complessivo di 420 ducati. All’attivo patrimoniale si opponevano 446 ducati di passività, per le quali corrispondeva 20 ducati di rendita annua all’abbate Cesare Dottula. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. I, fogli 1375-1387.

<sup>49</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1133-1137.

dell'Arco Sopra la Chiesa, del forno di Santa Lucia, del Castello e del palazzo dei Caggiani.

Giuseppe Didelli, dottore 36enne, disponeva, tra gli immobili urbani, della casa palazzata che abitava, adiacente l'ospizio dei Padri Celestini e dotata di diverse pertinenze, oltre a due sottani, due bassi e altre cinque case sparse<sup>50</sup>. La proprietà di maggior pregio, tuttavia, era costituita dalla masseria "San Andrea", donatagli dal padre, Domenico Antonio Didelli, e situata all'intero di un terreno di 127 aratri nelle adiacenze di Carbonara e Ceglie. Tale proprietà, apprezzata per 5.520 ducati (920 once) e con rendita di 276 ducati, non era lontana da un giardino di frutti posseduto dallo stesso Didelli, situato nella "fossa dell'abate Toma", di valore poco inferiore ai 1.600 ducati.

Domenico Antonio Didelli versava annualmente 45 ducati a Nicolò Saverio Petroni, 36enne, il cui patrimonio era in gran parte riconducibile a quello donatogli dal padre Arcangelo (74 anni), in occasione del matrimonio. I beni donati, stimabili in 5.780 ducati, consistevano in un "giardino morato con terre sciolte" di 10 aratri, situato al "pantano di Marisabella", in un vicino terreno di 30 aratri, e in un orto di 5 aratri e 15 ordini lungo la strada di Mola. La proprietà del padre, convivente, ammontava invece a 6.380 ducati ed era costituita da un magazzino per la custodia di olii e mandorle, un giardino di sei aratri, un contiguo "giardinello" alla via Caldarola, un orto di quattro aratri sulla via di Mola, e sette aratri di terra a "Stranello".

La presenza lombarda nell'élite aristocratica cittadina di metà Settecento è ben rappresentata dal 61enne Giuseppe Tanzi, "oriundo della città Milano, patrizio di questa città di Bari"<sup>51</sup>. Nel corso di un secolo e mezzo, i Tanzi erano riusciti ad ascrivere al patriziato barese, confermandosi tra i principali possidenti baresi. Giuseppe Tanzi era coniugato con Giuseppa Sagarriga, apparentemente a una famiglia originaria della Catalogna. Grazie a importanti unioni matrimoniali, i Sagarriga erano entrati nel patriziato di alcune città pugliesi, tra le quali Bari e Giovinazzo, e dato origine, grazie all'unione con i Visconti, feudatari di Loseto, alla casata Sagarriga Visconti. A questa apparteneva Domenico Sagarriga Visconti, censito nel catasto di Bari del 1753 come barone di Loseto, che di lì a poco avrebbe acquisito lo status di patrizio barese<sup>52</sup>.

La famiglia Tanzi abitava in una casa palazzata della rua Francigena, molto probabilmente la stessa appartenuta a Gabriele Tanzi nel 1598. Oltre a questa proprietà, Giuseppe Tanzi disponeva di un importante patrimonio di case, casette, botteghe, sottani, etc., stimato in 3.056 ducati, per una rendita annua (al netto del

<sup>50</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1808-1816.

<sup>51</sup> ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 2093-2099.

<sup>52</sup> Nel 1529 Francesco Sagarriga sposò Giulia Chiurlia, nobile di Giovinazzo e discendente da un'antica famiglia barese, venendo così ascritto al patriziato giovinazzese. Un loro nipote, Gian Luigi Sagarriga, sposò più tardi Isabella Visconti, baronessa di Loseto e figlia di Nicolantonio Visconti. Uno dei loro figli, Domenico Sagarriga Visconti, censito come barone di Loseto nel catasto del 1753, nove anni più tardi cederà il feudo per trasferirsi a Bari ed essere ammesso alla nobiltà cittadina. La proprietà nel territorio di Bari apprezzata al barone di Loseto ascendeva a 296 once e 20 tari. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. V, f. 1357.

“quarto per accomodazione”) di 150 ducati<sup>53</sup>. Possedeva, inoltre, fondi per oltre settemila ducati, in concreto una trentina di vigne e due principali proprietà che producevano una rendita di 250 ducati annui: la prima, situata sulla strada di Triggiano, di 180 aratri, con masseria e trappeto; la seconda, di 40 aratri, anch'essa con masseria annessa. Tra le rendite finanziarie, oltre a censi enfiteutici per 17 ducati circa percepiti da dieci cittadini, riceveva 100 ducati annui di rendita su crediti *strumentari* al 5% vantati con l'università di Bari.

Tab. 5. **Attivo patrimoniale dei maggiori contribuenti baresi nel 1598 (valori in ducati)**

Capifamiglia	Attivo				Passivo	Patrim. netto
	Beni immobili		Beni mobili			
	Urbani	Fondari	Capitali	Bestiame		
Domenico Gironda * (minore)	3.825	19.340	4.156	850	2.553,2	25.617,8
Nicola Introna *	4.863	16.708	1.677,8	350		23.598,8
Giovan Battista Casamassima *	4.953,8	5.220	7.685,2		1.840	16.019
Giordano Dottula Marsilia *	3.851	10.724	1.179,4	420	446,4	15.728
Giovanni Tresca * (abate)	600	6.680	8.550	240	2.290	13.780
Nicolò Saverio Petroni *	3.520	6.840	1.800			12.160
Girolamo Barucchelli (negoziante)	1.177,5	2.508	8.070		22	11.733,5
Giuseppe Tanzi * (di Milano)	3.056,3	6.088	2.335,5	200		11.679,8
Giovan Filippo Tresca Carducci *	4.633,5	4.312	2.656,9	240	658,2	11.184,2
Eredi di Michele Forges Davanzati	963,8	9.870				10.833,8
Nicolò Nava de Marinis (abate)	6.135	5.400			1.040	10.495
Giuseppe Didelli *	3.750	9.380	40	260	3.002	10.428
Giovanni Nava Marinis (capitano)		8.120	1.208	240	920	8.648
Francesco Saverio Caggiani (mastro portol.)	5.035,8	4.800			1.838,4	7.997,4
Giovan Domenico Zonelli (luogot. portol.)	915	244	6.663		420	7.402
Michele d'Angelis *		6.820		320		7.140
Gaetano d'Amelij (barone) *	2.376,8	3.626,2	520			6.523
Nicola Francesco Filioli Effrem *	6.223	820			668	6.375
Giuseppe Graziosi	4.936	1.371			199,2	6.107,8
Giuseppe Caricola (negoziante di caffè)	285	2.098	3.200		7,2	5.575,8
Giovan Battista Sardano (barone)	3.067,5	3.120	795,6	180	1.678	5.485,1
Giuseppe Volpi *	810	2.480	2.000	90		5.380
Geronimo Fabbri (negoziante pubblico)	1.710		3.508	160		5.378
Tommaso de Ritola (clerico coniugato)	259	3.285,3	1.527	120	38,8	5.152,5
Totale	66.946,8	139.854,5	57.572,4	3.670	17.621,4	250.422,3

Nota: \* Nobili patrizi.

Fonti: ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754; ; ASNA, *Catasti Onciari*, 8580.

<sup>53</sup> Si segnalano, sempre nella rua Francigena, un'altra casa palazzata, un magazzino, cinque sottani, quattro casette, tre case, una bottega e un terreno all'interno della città.

Un altro membro della famiglia Sagarriga Visconti, donna Prudenza, aveva sposato Giuseppe Volpi, 68enne all'epoca della rilevazione catastale. Da questa e altre unioni tra le due famiglie avrebbe avuto origine la casa Sagarriga Visconti Volpi, tra le più influenti del patriziato barese del Sette-Ottocento<sup>54</sup>. Il patrimonio di Giuseppe Volpi, quantificabile in 5.380 ducati, era costituito principalmente da due sottani e una casa palazzata nei pressi della Sinagoga, un terreno di 60 aratri con masseria e trappeto a Santa Lucia, lungo la via di Capurso, e dalla rendita dotale di 100 ducati, al 5% del capitale, sotto forma di crediti *strumentari* con l'università di Bari.

### *Possidenti non titolati*

Dopo quello di Domenico Gironda, un altro importante patrimonio trasmesso per via ereditaria è quello appartenente ai figli minori di Michele Forges Davanzati (o d'Avanzati), di 10.833 ducati. Di età compresa tra 9 e 16 anni, i ragazzi vivevano sotto la tutela della madre, Camilla Pernalcone, della famiglia dei baroni di Miggiano (feudo della provincia di Terra d'Otranto), all'interno del loro palazzo alla Vermicocca, nei pressi del monastero di Santa Chiara e della chiesa di San Giacomo, insieme ad altri dodici conviventi tra parenti e servitori<sup>55</sup>. Oltre al palazzo di famiglia, possedevano otto immobili urbani, siti in diverse parti della città, il cui valore si è stimato in 3.825 ducati. La proprietà fondiaria, di 9.870 ducati, presentava tre masserie alla "Chianca" con trappeti e giardini, la prima di 220 aratri (4.156 ducati il valore apprezzato), le altre due di 120 e di 50 aratri di terra, oltre a una "cocevola", destinata alla cottura dei legumi, sita a San Bartolomeo, Lido Mare.

Il 35enne Giovanni Nava de Marinis era capitano del battaglione di Bari. Nobile vivente, coniugato con la siracusana Teresa di Framarino, disponeva di un patrimonio stimato in 8.648 ducati, costituito, oltre che dalla casa palazzata (detassata) sita a Santa Barbara, da 180 aratri con masseria a "Malcalzato" e altri 13 aratri a "Piscina del Sorice", oltre a censi consegnativi (25,80 ducati annui) e due rendite finanziarie, di 35 e 50 ducati, rispettivamente corrispostegli dall'università di Bari (700 ducati di capitale al 5%) e dal fratello, l'abate Nicolò Nava de Marinis<sup>56</sup>, convivente nel palazzo con due servitori. Il patrimonio di quest'ultimo era persino più consistente di quello del capitano, essendo stimabile in circa 10.500 ducati. A differenza del fratello, l'abate Nicolò disponeva di un patrimonio urbano ragguardevole, che garantiva una rendita totale di 306 ducati annui al netto del "quarto di accomodazione". In concreto, si trattava di due comprensori di case

---

<sup>54</sup> ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 2120-2123. Secondo V.A. MELCHIORRE, *Le strade di Bari*, Roma, III, tale famiglia si sarebbe formata in seguito all'unione di Giorgio Sagarriga Visconti con Caterina Volpi. Tra i discendenti della famiglia, il senatore Girolamo Sagarriga Visconti Volpi, dalla cui donazione nel 1865 sorgerà il primo nucleo della Biblioteca Nazionale di Bari.

<sup>55</sup> ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. I, ff. 675-680.

<sup>56</sup> Completano l'attivo patrimoniale, otto bovi aratori e una casa palazzata a San Benedetto, detassata perché utilizzata come abitazione. Le passività ammontano invece a 920 ducati. ASBA, *Catasti onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1478-1481.

agli Infetti e a San Domenico, di una casa a Santa Barbara, di una casetta a Santa Lucia, di un'osteria nei pressi del Castello locata a Onofrio Rancone. La proprietà fondiaria constava in tre unità distinte dalla rendita di 270 ducati annui complessivi. La prima unità, di 70 aratri e 12 vigne destinate a vigneti, con masseria, torre, alberi di ulivi e terreno per semina a Casorea; la seconda, di 29 vigne con vigneti e alberi di ulivi, a Malcalzato; la terza, un trappeto a "San Francesco la Scarpa"<sup>57</sup>.

Oltre al capitano Nava de Marinis, si distinguevano per i beni posseduti altri due grandi ufficiali regi, come il segretario e regio portulano di Puglia, Francesco Saverio Caggiani, 40enne barese di nascita ma residente a Barletta, e il suo luogotenente di Bari, Giovan Domenico Zonelli. Caggiani possedeva un palazzo che si trovava nelle adiacenze della strada dei Padri Gesuiti<sup>58</sup>, che aveva ereditato dal padre, Giorgio Caggiani, all'interno di un patrimonio stimabile intorno agli 8.000 ducati, al netto di pesi per 1.840 ducati. Oltre al palazzo di famiglia, ne facevano parte due comprensori di casette e botteghe situate nella Piazza Grande e nelle vicinanze del Castello, all'interno della strada della Cavallerizza, dove possedeva anche un altro palazzo. Tutte queste proprietà urbane erano locate a Giacomo Nicola Stucci con la "potestà di subaffittare" e garantivano una rendita di 332 ducati annui, ovvero 249 ducati apprezzati, considerando la deduzione del "quarto per accomodazione". Il mastro portolano possedeva, inoltre, una proprietà fondiaria di 4.800 ducati in località "li Sierrì", costituita da una masseria di 130 aratri, con ulivi, mandorli, trappeto, palmento, un giardinetto murato e una cappella. Il suo luogotenente, il 40enne Zonelli, viveva con due servitori in una casa palazzata all'arco Maraviglia. Le sue proprietà urbane (un quarto, una cantina e una casupola) e fondiaria (due vigneti da sei vigne complessive a "La Specchia" e "San Marco") erano stimabili in poco più di 1.200 ducati. Il grosso del suo patrimonio era costituito dai 6.655 ducati di *istrumentari* che gli garantivano una rendita di 333 ducati circa<sup>59</sup>.

Giuseppe Graziosi, nobile vivente di 56 anni, risiedeva nella strada di San Luca, in una casa palazzata comprendente quattro "casupole" locate a diverse persone. A tale proprietà associava altre casupole a San Domenico, che costituivano il grosso della sua proprietà urbana, del valore di circa 4.500 ducati. Completavano l'asse patrimoniale, due aratri di terra con ulivi e altri alberi, 26 vigne e 40 ordini di terra a Le Macchie, sulla via pubblica per Giovinazzo, e 6,5 vigne sulla via "di Caldarola"<sup>60</sup>.

Girolamo Barucchelli, negoziante pubblico, era un decurione della Piazza del "popolo primario", viveva in un palazzo "dirimpetto la porta maggiore di Sant'Agostino"<sup>61</sup>, ed era proprietario di altre due case nei paraggi (una all'interno della strada Vallisa). A questo patrimonio urbano, valutato circa 1.200 ducati, associava un patrimonio fondiario di valore doppio, costituito da un giardino nella strada dei Cappuccini, 50 aratri di terra, alcune vigne e un palmento nella contrada

<sup>57</sup> ASNA, *Catasti Onciari*, vol. 8580, ff.2965-2967.

<sup>58</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. IV, ff. 1362-1363.

<sup>59</sup> Corrispondeva rendite per 20 ducati anni a tre cittadini baresi. ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1617-1619.

<sup>60</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1875-1878.

<sup>61</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1287-1291.

“Sopra Marzo” e due fondi per complessivi 10 aratri al “Pantano” donatigli da Giovanni Stella. Per le merci conservate nel suo negozio fu tassato, inoltre, per 1.333 once e 10 tari, come se da tali merci e dall’attività di negoziante ricevesse una rendita di 400 ducati all’8%. Lo storico Melchiorre identifica Barucchelli tra gli oriundi di Ferrara e individua nell’attuale Palazzo Starita quello di proprietà. Alla presenza del Barucchelli sarebbe poi da attribuire – sempre secondo Melchiorre – la denominazione della vicina “Piazza del Ferrarese”.

In alternativa, lo stesso storico riconoscerebbe i motivi di tale denominazione a un altro ferrarese, Stefano Fabbri, che aveva abitato lo stesso palazzo nel corso del Seicento<sup>62</sup>. Geronimo Fabbri<sup>63</sup>, forse uno dei suoi discendenti, negoziante pubblico, possedeva beni per circa 5.300 ducati formato da botteghe e due palazzi a “Porta Nova”, di cui uno abitato con due appartamenti. Tuttavia, il grosso del suo patrimonio era costituito da rendite finanziarie per 78 ducati annui (28 per censi redimibili e 50 di *strumentari* al 5%), oltre a quella di 100 ducati che gli fu imputata dagli apprezzatori come negoziante.

Giuseppe Caricola, “alias caffè”, negoziante, probabilmente di caffè o prodotti coloniali<sup>64</sup>, aveva un patrimonio di 5.576 ducati, 358 dei quali imputabili a beni del figlio, il chierico Domenico Caricola, e della madre, Rosa di Mola. La sua principale fonte di rendita erano, tuttavia, i 160 ducati annui all’8% percepiti da vari cittadini baresi.

Infine, un chierico coniugato, Tommaso de Ritola, 43 anni, viveva in una casa palazzata di sua proprietà nella strada detta “La Torretta”, insieme alla moglie Cornelia e a quattro figli, un neonato (forse trovatello), due monache professe e una serva<sup>65</sup>. Le proprietà familiari, stimate in poco più di cinquemila ducati, con terreni e case in prossimità di Ceglie e Carbonara, erano per circa un terzo “dotali e promiscue”.

### *Gli enti ecclesiastici*

In base agli accordi assunti tra i procuratori di Carlo di Borbone e papa Benedetto XIV nel giugno del 1741, le comunità ecclesiastiche, le chiese e altri luoghi pii del Regno di Napoli sarebbero stati tassati in ragione della metà del valore patrimoniale, ma al lordo delle spese per «mantenimento e alimento delle persone»<sup>66</sup>. Tra i beni che beneficiavano di tale sgravio, però, rientravano solo quelli acquisiti in data precedente al Concordato, non essendo previste franchigie per i beni acquisiti successivamente. Tale prescrizione, come sottolinea Bulgarelli, ebbe l’effetto di completare il processo di riforma fiscale avviato due anni prima con l’introduzione del

<sup>62</sup> V. A. MELCHIORRE, *Le strade di Bari*, cit., I., pp. 206-208.

<sup>63</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1297-1299.

<sup>64</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. II, ff. 1741-1744.

<sup>65</sup> ASBA, *Catasti Onciari*, Catasto di Bari del 1753-1754, vol. III, ff. 564-571.

<sup>66</sup> Chiesa cattolica, *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede, e la corte di Napoli, conchiuso in Roma tra i plenipotenziari della Santità di Nostro Signore papa Benedetto 14, e della Maestà di Carlo di Borbone, approvato e ratificato dalla M. Sua sotto il dì 8 di giugno 1741 e dalla Santità Sua a 13, dello stesso mese, ed anno*, per Domenico Lanciano impressore, 1753, capitolo I, p. 4.

catasto borbonico, puntando a ridurre quei privilegi di natura tributaria di cui la Chiesa aveva goduto fino a quel momento; si riducevano, conseguentemente, anche le possibilità di sottrarre base imponibile alla tassazione catastale con l'espedito di intestare beni a familiari ecclesiastici<sup>67</sup>.

Tab. 6. **Il patrimonio dei principali enti religiosi di Bari nel 1753 (valori in ducati)**

Enti religiosi	Valori
Monastero di San Domenico	45.133,3
Collegio della Compagnia di Gesù	40.249,7
Monastero delle donne monache di San Giacomo	39.278,5
Real Capitolo della Chiesa di San Nicolò di Bari	37.157,4
Monastero di donne monache di Santa Scolastica	26.357,4
Monastero di donne monache di Santa Chiara	22.421,5
Capitolo Metropolitano di Bari	21.034,2
Monastero di donne monache di Santa Teresa	20.896,0
Ospedale degli Infermi *	13.613,8
Conservatorio delle monache dell'Annunziata	12.470,5
Convento di San Francesco dei Minori Conventuali	12.039,2
Convento dei Reverendi Padri Carmelitani Scalzi	11.892,1
Cappella della Vergine di Santa Maria di Costantinopoli	11.287,9
Convento dei Minimi di San Francesco da Paola	10.949,0
Ospedale dei Pellegrini sotto il titolo di San Nicola di Bari *	10.907,0
	335.687,5

Nota: \* Ente esentato, in applicazione del Concordato del 1741 e delle istruzioni regie sul catasto.

Fonti: ASBa, Catasti onciari, Catasto di Bari del 1753-1754; ASNa, Catasti Onciari, vol. 8578.

Nel catasto barese del 1753 sono presenti 108 distinti patrimoni di enti ecclesiastici o comunque riconducibili al clero regolare e secolare, come il Real Capitolo della Chiesa di San Nicola (o Nicolò), il Capitolo metropolitano di Bari (Cattedrale), le due rispettive mense (vescovicole e di San Nicola), i monasteri e i conventi cittadini e ben sessanta benefici, istituiti in secoli di storia da diversi benefattori e illustri cittadini baresi. Ben tredici tra queste istituzioni disponevano di beni di valore catastale superiore ai 10.000 ducati, con gli importanti primati dei monasteri di San Domenico, di San Giacomo e del collegio della Compagnia di Gesù, dotati di patrimoni superiori o prossimi ai 40.000 ducati, mentre quello del Real Capitolo della Chiesa di San Nicola si attesta su un valore inferiore (tabella 6). Sono presenti, inol-

<sup>67</sup> A. BULGARELLI, *Alla ricerca del contribuente*, cit., pp. 240-244, 266-267.

tre, ma fuori dalla collettiva generale, ulteriori cinque entità che non furono sottoposte “ai pesi universali di detta Università di Bari, a tenore del Concordato e prescritto nelle Regie Istruzioni”, quindi esentate dalla tassazione catastale. Si tratta dell’Ospedale dei Pellegrini di San Nicola e dell’Ospedale degli Infermi, con patrimoni stimati superiori ai 10.000 ducati, del Seminario cittadino e di due aggregati rappresentati dai “Legati pii dei reverendi di Terra” e dalle “Venerabili parrocchie amministrare dai sessagenari reverendi parrochi sostituiti de la Chiesa Metropolitana”<sup>68</sup>.

È bene precisare, però, che il patrimonio di tali enti si componeva tanto dei beni propri delle singole istituzioni, quanto dei numerosi patrimoni privati dei loro ospiti, essenzialmente monache e monaci che avevano contribuito a l’esistenza della comunità.

## CONCLUSIONI

Nel 1598, la presenza di nobili nell’elenco dei maggiori possidenti baresi appare più sfumata rispetto al 1753: a fine Cinquecento i patrizi rappresentavano solo un terzo (7 su 21) dei capifamiglia più ricchi, mentre a metà Settecento ne costituivano la metà (13 su 24). Ciò, nonostante il numero dei nobili “patrizi” si fosse nel frattempo dimezzato, passando da 64 a 32 capifamiglia, e la popolazione residente fosse cresciuta del 61%, da meno di 11.000 a oltre 17.500 abitanti. Fermi restando tutti i limiti possibili di una tale comparazione, per via delle variazioni demografiche ed economiche (prezzi e beni soprattutto) intervenute a un secolo e mezzo di distanza, il confronto quantitativo e qualitativo dei patrimoni porterebbe a concludere che, nell’arco temporale considerato, la ricchezza e la proprietà immobiliare siano andate concentrando maggiormente nella classe patrizia cittadina. Di questa faceva parte, a metà Settecento, solo un nucleo ristretto dei discendenti delle più antiche e ricche famiglie patrizie del XVI secolo, quali i Casamassima, i Dottula e i Tresca. Nello stesso periodo, i Gironda erano riusciti a realizzare una consistente ascesa sociale, affermandosi infine come i patrizi più facoltosi (con patrimonio stimabile intorno ai 25.000 ducati). I De Rossi, invece, avevano perso nel Settecento quella posizione dominante nell’aristocrazia cittadina che li aveva contraddistinti nel 1598, con gli oltre 17.500 ducati di patrimonio tassato riconducibili a ben otto rappresentati della famiglia.

Nel frattempo, nel 1753, all’interno della élite cittadina barese si era consolidata la posizione di alcuni forestieri, segnatamente i Tanzi, capaci non solo di acquisire, da oriundi milanesi, lo status di patrizi baresi, ma anche di confermarsi all’ottavo posto tra i cittadini più ricchi. Tra gli oriundi si segnala anche l’affermazione di mercanti ferraresi, con in testa i negozianti Barucchelli e Fabbri (tabella 4). Nell’ambito mercantile, la presenza dei Del Core, speciali napoletani, tra i ricchi possidenti di fine Cinquecento, e quella di un negoziante, probabilmente di caffè,

<sup>68</sup> Questi i rispettivi valori onciari: Seminario della città di Bari, 1.443 once e 16 e 5/6 tari; Ospedale dei Pellegrini, 1.871 once e 25 tari; Ospedale degli Infermi, 2.268 once e 29 tari; Legati Pii, 146 once e 2 tari; Venerabili parrocchie, 546 once e 26,5 tari. ASNA, *Catasti Onciari*, vol. 8578, ff. 2278 e ss.

Giuseppe Caricola, tra quelli del 1753, confermerebbe l'importanza e lo sviluppo dei commerci coloniali all'interno dell'urbe; suggerirebbe, altresì, anche un cambiamento nelle abitudini al consumo di droghe e prodotti affini, con il caffè forse già entrato nello stile di vita di almeno parte della popolazione più ricca.

Tra gli enti ecclesiastici, i cui patrimoni sono rilevati solo a seguito del Concordato siglato con la Chiesa nel 1741, sorprendono i patrimoni dei monasteri di San Domenico e di San Giacomo e del Collegio dei Gesuiti, persino più consistenti di quelli delle due grandi istituzioni del clero barese, la Basilica di San Nicola e la Cattedrale di San Sabino.